FROU FROU

LIT. ARMANINO. GENOVA.

ANNO II. Genova 10 Gennaio 1885 NUM. 30.

FROU-FROU

CRONACA DI SPORT E DI LETTERATURA

ABBONAMENTO ANNUO
Per l'Italia . . . . L. 10
» *l'Estero* . . . . » 12
Un numero separato L. 0. 80

SI PUBBLICA
TRE VOLTE AL MESE

Direzione ed Amministrazione
GENOVA
ACQUASOLA - 22

LETTERA APERTA

A

PADRON ROB

—

Caro Padron Rob

Tu sai ch'io sono, almeno pel momento, un pesce fuori acqua; in quei tempi beati quando *Violante* e *Fanfulla* correvano le allegre bordate della Domenica, mi dilettavo di barche, di modelli; ho fatto più d'una gita per la conca mediterranea, ed al mio ritorno speravo vedere qualche nuova costruzione da diporto aumentare la nostra flottiglia, ma..... rimanevo sempre colla speranza di un avvenire migliore. Ora ho letto quanto tu hai scritto sul *Frou-Frou* circa la medaglia d'oro che ottenne il R. Y. C. I. all'Esposizione di Torino, e non posso che associarmi a quanto dici. Sì, fece più il piccolo *Violante*, che tanti discorsoni inutili; povero *Violante*! È ben vero che dopo le sue crociere il R. Y. C. I. nacque, è ora nella bella età della gioventù, e dovrebbe svilupparsi tarchiato e robusto come un buon marinaio, ma (già premetto ch'io sono un po' pessimista) mi pare che vada stentatamente sviluppandosi, ed anzichè vivere rigoglioso, vegeti tranquillamente, contento di quel poco che fece fin'ora.

E mi spiego.

Dal 1876 al 1885 si costruirono ben pochi yachts in Italia e molti sparirono per sempre. A Genova vi era l'*Atalanta* e se ne andò in America; l'*Ambronia* si fermò sgraziatamente sui banchi di Bahama; il *Vische* andò a finire i suoi giorni al Plata; l'*Irma* andò a tirar cavi, e questi erano i maggiori yachts che contasse il R. Y. C. I.; il *Corsaro* se ne stà queto e tranquillo in Inghilterra ad imparare la lingua Inglese: per fortuna appartiene ad un marinaio di vecchio stampo e spero farà qualche altra crociera. Mi dirai per contro, che il tonnellaggio del R. Y. C. I. fu aumentato dai vapori *Ceres*, *Sea-horse*, *Sea-king* e dalla goletta *Eva*! Ma, caro mio, non sono questi gli yachts che io auguro al R. Y. C. I.! Tu l'hai detto, *Laboremus!* e dunque lavoriamo e facciamo lavorare, tanto più che i signori Inglesi, ed io li conosco, sanno perfettamente odorare il compratore forestiere, e molte fiate te lo friggono, e come! È vero che siamo nel secolo dell'elettricità e del vapore, ma per me il vero bastimento da diporto, deve essere a vela: si è imparando a maneggiare il timone, a cazzare a dovere una scotta, a far terzaroli, che un vero dilettante potrà conoscere il suo yacht, potrà provare quelle vere soddisfazioni che procura quel grande educatore che è il mare. Noi abbiamo cantieri, abbiamo operai abili, ma chi loro procura l'occasione di far palese la loro valentia? Chi pensa in Italia a mettere in cantiere un yacht di un tonnellaggio discreto? Vedi per la regata internazionale di Napoli, regata che ora sento essere rimandata, *tutti* gli yachts nostrali sarebbero stati vinti da uno di quei *fast cruiser* che ogni anno solcano il Mediterraneo. Bel modo di prepararsi ad un torneo internazionale! Ecco dove vorrei che l'esempio venisse davvero *dall'Alto*, ecco dove bisognerebbe davvero andare *sempre avanti*. Io vedo nell'elenco dei Soci del R. Y. C. I. i nomi della famiglia Reale e della nobiltà italiana, ma quanti sono quelli che si dilettino seriamente della navigazione da diporto? quanti coloro che hanno un yacht da poter prendere pratica e affezione allo sport nautico che pure presenta tante e sì variate seduzioni? Ben poche sono le eccezioni, eppure tutto il contrario dovrebbe succedere in una nazione marittima come la nostra, in una nazione in cui tutti dovrebbero ritenere che la più gloriosa palestra fu e deve essere il mare!

Apatia! Apatia!

Spero, caro *Padron Rob*, che sopporterai in santa pace queste mie chiacchere, ma se crederai di dirmi qualche cosa in proposito, io sono sempre il tuo

RAFFICA

GIOVANNI CAMERANA

I.

Per quanto assai difficile e pericoloso, perchè l'autore dovrebbe mantenersi in equilibrio sopra una lama di coltello, non sarebbe fuor di proposito un capitolo di critica letteraria, essenzialmente paesana, intitolato « la Modestia » come una commedia morale del Genoino, o se meglio vi garba « il Ciarlatanismo » come una commedia brillante di Scribe. Ci si potrebbe trovar materia a uno studio se non nuovo, poichè l'argomento in genere è vecchio più della barba di Matusalem, almeno abbastanza piccante, e così, alla buona, senza fiele e senz'astio esaminando nella nostra letteratura contemporanea chi scende e chi sale e chi non ebbe mai la sorte di salire, tornerebbero opportuni certi confronti curiosi. Da qualche tempo a questa parte assistiamo in Italia a un edificante spettacolo di giostre e tornei letterari che nulla ha da invidiare a quelli che ci offrono gli altri paesi, se pure non li supera, giostre e tornei, a suon di trombetta e a colpi fragorosi di gran cassa, che si risolvono ogni giorno in una corona olimpica di vincitore regalata a chi corre la gualdana strepitando più forte degli altri, vestito con abiti più eccentrici e appariscenti.

Ci sono da noi alcuni pochi scrittori che godono meritamente una bella fama, la quale si conquistarono con molta fatica, dopo molti anni di studio e d'indefesso lavoro, ma di questi, più fortunati e più scaltri sono quelli che in brevissimo tempo ebbero l'abilità d'imporsi al pubblico e di accapararsene i suffragi suscitando gran chiasso intorno al proprio nome. Certo io non intendo di togliere ad essi il merito che possono avere; dice Baudelaire che nella gioventù letteraria come nella gioventù fisica si riscontra una certa bellezza del diavolo che fa chiudere un occhio sopra molti difetti, e dice benissimo, ma potremmo in coscienza affermare che per tutti indistintamente cotesto chiasso sia stato prodotto dal loro ingegno e dal merito reale delle opere loro, o non piuttosto dall'arte con cui seppero mettersi in mostra, e dallo studio di non lasciarsi sfuggire alcuna occasione per far parlare di sè?

Constato il fatto. Mettersi in mostra, far parlare di sè ad ogni costo e ad ogni momento dagli amici, dai rivali, dagli indifferenti, ieri colla pubblicazione d'un volumetto arrischiato, oggi con un mezzo scandalo giornalistico, domani con un articolo audace, aggressivo contro una barba bianca della nostra repubblica letteraria, pigliarsi cavallerescamente un buon posto sotto il sole, è un'arte che forse non invidio, ma che, pei tempi che corrono, non ho il coraggio di biasimare. Bisogna tirarsi su di mezzo alla folla come si può, gridando, facendosi largo coi gomiti, pestando anche qualche piede, e se la folla è contenta, tanto meglio; il mondo è di chi se lo piglia, nelle cose grandi e nelle piccole, da Bismark ai farmacisti Mazzolini e ai cavadenti di piazza. Questo però non toglie che la celebrità, ottenuta così presto e così a buon mercato, sia per certe persone meticolose una celebrità più da dentisti che da letterati.

A proposito di dentisti, in principio ho nominato la trombetta e la gran cassa; di siffatti istrumenti s'incaricano certi giornali letterari, i quali, dedicati al culto di questa o di quella chiesuola, levano alle stelle i loro autori prediletti e ne annunziano le opere ai quattro venti con un baccano da stordire. CANUTI! CANUTI!! CANUTI!!! LEGGETE! LEGGETE!! LEGGETE!!!

E non finiscono più di chiamar gente, usando di tutti gli artifizi della *réclame*. M'aspetto che i nostri buoni vicini di Parigi, gli allievi di Girardin e di Villemessant, un giorno o l'altro vengano da noi a imparare a *lancer* un libro nuovo e un giovine autore, poichè davvero è cosa meravigliosa come cotesti giornali che suonano la tromba e battono la gran cassa, riescano in quattro e quattro otto a creare delle riputazioni e a consolidarle.

S'intende che ognuno di essi celebra unicamente i suoi adepti e da semplici catecumeni gli innalza subito all'onor degli altari come se gli altri non esistessero, come se fuori della sua chiesa non ci fosse salvezza, gli altri che si schierarono sotto diverso stendardo, ovvero, rinchiusi nella loro modestia, non chiesero mai la grazia d'un panegirico ai missionari della pubblicità.

Voi non la chiedeste cotesta grazia e oggi, senza speranza, vegetate oscuri in uno studio d'avvocato o nell'uffizio d'una banca, giovani che ieri facevate all'amore coll'arte, nella certezza che essa vi avrebbe spalancato l'avvenire. Troppo orgogliosi e troppo timidi, fidando solo sulle vostre forze, non cercaste l'appoggio d'alcuna conventicola nè vi metteste a rumoreggiare tra la folla per sbalordirla, ma gli ostacoli vi si moltiplicarono intorno, non vi riuscì di farvi strada, e mentre l'ingegno anche a voi additava la terra promessa, tornaste indietro sgomentati, per andare ad accrescere la falange ridicola dei geni incompresi. Non l'indovinaste, e rassegnatevi; quelli che ora vedete trionfanti, non vi rimpiangono certo, dicono e stampano tutti i giorni che di scrittori ce n'è troppi, e che l'arte non perde nulla se per miracolo qualche ragazzo si ritira avvilito dal campo delle lettere.

E hanno ragione; se ne perdono due e volendo se ne possono guadagnare cento, poichè di gran lunga maggiore dei modesti imbecilli, è il numero degli intriganti che corrono affannati ed affamati a bussare alla porta della *réclame* coi loro manoscritti sotto il braccio. Quanto l'arte debba aspettarsi da costoro, io non lo so, ma in tanta abbondanza di candidati alla gloria, torna assai facile scegliere i beniamini per arricchire di nuovi nomi il calendario. Dico beniamini, giacchè se non si pretendono straordinari titoli intellettuali, pure l'ingresso nel *sancta sanctorum* non è dato che a pochi; nell'imbarazzo della scelta si pigliano quelli soltanto che oltre ad offrire maggiore garanzia di possedere faccia tosta e polmoni robusti rimpetto al pubblico, nonchè una certa pieghevolezza di schiena in sacristia, si presentano sotto il patronato di speciali benevolenze.

Tale è in gran parte il giornalismo letterario, che erettosi a tribunale supremo, accettato dall'universalità, pronuncia sentenze inappellabili, atterra e suscita a suo

beneplacito, di rado con giustizia, mai senza prevenzione, sempre speculando; così da esso acclamate, si innalzano gloriosamente le vanità che hanno il talento di parer persona e con insigne modestia di proclamarsi geni al cospetto della moltitudine che plaudendo paga. Mutuo soccorso e servizio cumulativo; gran cassa da una parte, un po' di nero sul bianco dall'altra, buoni affari per tutti e tutti contenti come pasque; — e la morale? « Le journal tue le livre » in un altro ordine di idee affermava Gautier nella prefazione a Mademoiselle de Maupin, ma ora è piuttosto il caso di dire che libro e giornale sono uccisi dal ciarlatanismo. Nè può essere altrimenti. Se l'arte è mezzo e non fine, se essa deve cedere il posto al commercio e servirgli da insegna per tirar gente, come l'aquila reale sulla porta delle locande, la sua condanna è inevitabile e noi la vedremo morire tisica. Risorgerà: *putrescat ut resurgat,* ma frattanto cotesta condanna l'avranno sottoscritta quegli stessi che sfruttando l'arte, maggiormente si vantano ad alta voce d'esserne i campioni e di combattere per essa. Finte battaglie! cariche senza palla, molto fracasso e molto fumo.

Penso a Stendhal che poneva in cima d'ogni sua ambizione d'avere cinquecento lettori, penso a Praga, ad Arrigo Boito, a Giovanni Camerana, che alla ciarlataneria non chiesero mai popolarità, essi, i tre fratelli poeti, che precorrendo i tempi, nel decennio del 60 al 70 iniziarono arditamente fra noi una nuova scuola letteraria — quella dell'oggi — e si videro scherniti da pochi, inosservati dai più, e costretti a ripetersi l'un l'altro per consolarsi:

« Io numerando sto le mie cadute,
Tu numeri le tue. »

Amarissimo grido di consolazione fraterna, ma, senza fallo, più onesto e più glorioso d'un grido di vittoria conseguita con frode, gettando polvere negli occhi e mendicando i favori delle quarte pagine. Canuti! Canuti!! Canuti!!! Leggete! Leggete!! Leggete!!!

II.

Di caduta in caduta, Praga si rovesciò nella tomba e dopo d'allora gli fu resa in parte giustizia; Arrigo Boito « signore del duplice liuto », trionfò, sebbene non come poeta, dopo una disfatta memoranda; unico, Giovanni Camerana restò nella penombra, mentre il nome dei suoi fratelli d'arte si faceva celebre, e vi restò volontario, senza invidia e senza rimpianto, modesto più del dovere, troppo modesto per noi che fra tanti volumi quotidiani di versi, inutilmente ne aspettiamo uno suo. Se Praga non gli avesse intitolato le *Fiabe e Leggende*, se Boito non avesse a lui indirizzato una poesia, specie di confessione e di professione di fede artistica, scritta in ore lugubri, tristi fino alla morte, pochi conoscerebbero il suo nome, e fra i suoi colleghi, rappresentanti del Pubblico Ministero, solo i più intimi saprebbero che sotto la toga nasconde un'anima di poeta; lo stesso onnisciente professore De Gubernatis, nel suo Dizionario biografico degli scrittori contemporanei gli fece l'onore di dimenticarlo, e se poi in ultimo, non so per suggerimento di quale benevolo o malevolo, lo aggiunse nell'Appendice, ingenua *errata-corrige*, più manifesta salta agli occhi la prima omissione.

A Camerana poco gl'importa, chè il demonio della celebrità non lo tenta e non l'ha mai tentato. Dal Tribunale civile e correzionale d'Alba dove siede Procuratore del Re, assiste straniero e sereno allo spettacolo della giostra letteraria cui ho accennato poc'anzi, guarda i fanciulli che corrono affannosi, ognuno levando a trofeo libercoli dai rabeschi multicolori, guarda e sorride, e si tira in disparte per non ingombrar loro la strada; i suoi versi, sparpagliati qua e là nei vecchi giornali, dove raro è che qualche curioso vada a disotterrarli, attendono ancora l'onore del libro, e l'attendono non per riluttanza degli editori, ma di lui, che forse non saprà mai risolversi.

Ragazzi, cercateli i vecchi giornali artistici e letterari, pescate cotesti versi dimenticati, potete saccheggiarli, rubarli, farvene belli impunemente; pochi si accorgeranno che la cornacchia si sia vestita delle penne del pavone. — Racconterò un aneddoto: non è molto, un poetino biondo, roseo e paffuto, ammiratore sviscerato della *Partita a scacchi* — la sapeva tutta per filo e per segno — nemico battagliero e implacabile del « turpe verismo » fece la sua comparsa in un'accademia X di mutuo incensamento, assai frequentata da signore e signorine dilettanti, e siccome anche lui figurava nel programma della serata, al momento opportuno trasse il suo bravo foglietto; girò gli occhi cerulei intorno sull'assemblea, massime verso quella parte dove c'era un mazzolino di damigelle, tutte poetesse, che pispigliavano, e impetrato silenzio collo sguardo, cominciò a leggere; cominciò con un'intonazione di voce tutta dolcezza e soavità, modulata come una musica:

« E pareva un profil di Donatello.... »

Donatello!? là in fondo nel mio cantuccio, io che me ne stavo tranquillo col volgo dei profani, pigliai una scossa come se quel primo verso fosse stato un filo conduttore d'elettricità, e spalancai ben bene le orecchie per udire quella poesia che il giovinetto, titillando le fibre dell'uditorio con felicissima novità aveva intitolato: *Sunt lacrymae rerum.*

« E pareva un profil di Donatello,
Casto profilo d'angelo pregante,
Avea la calma delle cose sante
Nel volto bello.

Avea la calma delle sante cose,
Il pallor dei romiti e le visioni;
Fra i miraggi vivea delle regioni
Misteriose.

Fra i miraggi vivea dell'ideale:
Campi di gigli e di viole, aurore
Fulgenti, e udia vibrar l'arpe sonore
Del siderale.

A poco a poco diventi più bianco
E più dolce il suo viso, a poco a poco
Quell'occhio azzurro diventò più fioco,
Più vago e stanco;

Più stanco, ed ella salutò i suoi foschi
Luoghi di sogni e di pace, il frutteto
Sul clivio, i salci dello stagno, il queto
Sentier dei boschi;

Fin che al morir dell'autunno, una sera
Che in fondo ai campi, nella luce mesta
Del tramonto, spiccava la foresta
Con linea nera,

Quella mite spirò. Nel volto bello
Avea la calma delle cose sante,
Come il profil d'un angelo pregante
Di Donatello ».

Gli applausi scoppiarono fragorosi per tutta la sala, e il poeta, ritto in piedi accanto al tavolino della presidenza, li ricevette degnamente, chinando il capo senza falsa modestia, voltandosi appena verso il gruppo di damigelle che non finivano più di battere le mani, sorridendo a fior di labbra come uomo avvezzo a siffatti trionfi e ad altri maggiori. Trionfi meritati sotto ogni rapporto, e glielo disse molto bene il presidente nel ringraziarlo a nome dell'assemblea: ch'egli, come altre volte, aveva dato splendida prova d'ingegno e di studio non solo, ma altresì di straordinaria fermezza per aver saputo mantenere intatta la fede nell' ideale, nell' ideale di Dante e di Petrarca, e resistere alle seduzioni di un'arte malsana che s'intitola con barbaro vocabolo dal così detto verismo o naturalismo, la quale arte corruttrice, fotografia dei bassi fondi sociali, laida rappresentazione di laide passioni, venne d'oltralpe per opera di pochi illusi, ad ammorbare il paese delle Grazie, a fare arrossire per vergogna le caste ombre di Goffredo Mameli e d'Alessandro Manzoni! — Con questo, fra nuovi battimani la seduta fu sciolta, e nel tramestio della gente che usciva, udii le signorine ripetersi a vicenda, piene d'entusiasmo:

« E pareva un profil di Donatello ... »

e fare confronti col loro Giacosa e ragionare sul titolo latino, che doveva essere un versetto della Bibbia. Povere letterate innocenti! Mi par di vederle tornare a casa infiammate dal sacro fuoco e mettersi subito a tavolino e vegliare fino a tarda ora per comporre anch' esse una poesia sul gusto di quella ascoltata, e figurarsi di leggerla alla prossima adunanza; chi sa quante volte nella notte, almanaccando titoli e rime, vedendo sfilare in processione Donatelli, profili, angeli, salici, avranno mormorato con dolce cantilena quel primo verso così soave, colto sulle labbra d'un poetino biondo. I poetini delle accademie letterarie, se vogliono far breccia, devono esser biondi — in caso diverso, felicissima notte; con qualche leggera precauzione, possono anche essere ladri.

Torniamo in carreggiata. Se per modestia, forse eccessiva, Giovanni Camerana si mantiene riluttante del pubblicare i suoi versi, e se altri, sfogliando le dormenti collezioni dell'*Arte in Italia* e delle *Serate italiane*, glieli rubano, e mutato il titolo alla meglio o alla peggio, ne fanno pompa davanti a un uditorio malaccorto, non è men vero che la nostra critica ha sempre tenuto a suo riguardo un silenzio inesplicabile. Essa che ha così gran braccia per accogliere e così buoni occhi per leggere e così fine criterio per giudicare, avrebbe fatto opera degna, accogliendo, leggendo, giudicando uno scrittore, il quale, senza chiedere formalmente giustizia, aveva diritto d' aspettarsela e meritava maggiormente d'essere messo in luce, appunto perchè, all'opposto dei più, si studiava di rimanere nell' ombra. Avrebbe fatto opera degna, ma son circa vent'anni ch'essa se ne dimentica, affaccendata com' è in tutt' altre faccende: a passeggiare lassù nella nebbia tra le formole idealistiche d'Hègel, a sofisticare sovra una virgola di Carneade, a ficcarsi negli archivi di questa o di quella famiglia per sciogliere il quesito se Ugo Foscolo si fece fare un certo paio di calzoni nuovi prima o dopo del trattato di Campoformio. — Parlo, notate bene, della critica alta, dignitosa, illuminata, di prima classe insomma, perchè l'altra, quella secondaria e giornaliera, alla mano di noi poveri diavoli, ha da occuparsi abbastanza nello spaccio di frasi fatte, nel culto della santissima dieresi, e sopra tutto nel gonfiamento dei suoi palloni.

Ingiustamente dimenticato dalla critica, ignorato dalla quasi totalità dei lettori, a Camerana non resta se non un piccolo gruppo d'amici che lo amano e ne apprezzano il valore; tra questi, se fosse orgoglioso, potrebbe vantarsi di annoverare i migliori della nostra letteratura, quelli che oggi sono celebri, e che venuti con lui o poco dopo, con le stesse idee e gli stessi ideali, gli erano stati compagni nel segnare all' arte un nuovo indirizzo imprimendole il carattere moderno. Però, senza ch' egli lo sappia, l' amano e l' apprezzano altri a lui sconosciuti, refrattari a qualsiasi sorta di celebrità, i quali, appassionati studiosi per conto loro, leggendone con crescente interessamento i troppo rari lavori su pei giornali, gli si affezionarono, e parlano tuttavia di lui colla simpatia del rimpianto, come di un loro poeta perduto. Ne conosco più d' uno e non tanto lontano; nella gazzarra alla quale assistono, vanno ripetendo sotto voce:

Ou sont-ilz, vierge souveraine?
Mais ou sont les neiges d'antan?

e pensano a Praga, a Boito, a Camerana, e come i vecchi, non sanno trovare una nuova scintilla nella cenere dei primi entusiasmi.

(*Continua*) REMIGIO ZENA

IDILLIO

Bruna vezzosa, il fior che m' hai donato
È bianco e rassomiglia il biancospino;
Ti rammenti? l'ho preso e l'ho baciato
E il tuo viso s' è fatto porporino.

Quel fior, mia bimba, io l'aveva sognato
Quando i sogni son belli in sul mattino,
Or lo posseggo e se il vorrà il destino
Tel renderò dal labbro mio bruciato.

Qui nel sereno verde paradiso
Dove cresce la menta e la viola
Di baci coprirò, cara, il tuo viso.

E poi ti canterò sulla mandòla
Al susurrar del tuo perlato riso
La canzone d' amor che non è fola.

IL DUCHINO

LA

PRINCIPESSA LAURA

Dramma in 4 Atti di G. B. GUIGLIA

Il dramma avviene in uno Stabilimento di bagni a Pegli presso Genova.

PERSONAGGI

La Contessa Elena de Lauris
La Principessa Laura di Belmonte (sua figlia)
Il Principe Carlo (marito di Laura)
Dottor Pietro Salviani
Emilia (sua moglie)
Giulia (sorella di Emilia, nubile)
Marchese Roberto
Marchesa Marcella (sua moglie)
Il Contino Rivoli
Italo Polerio
Una Cameriera (della principessa)
Un bagnino
Altri bagnanti dello Stabilimento (uomini e donne)
Servi dell'Albergo-Pensione

Continuazione e fine

ATTO IV.

Stanza da letto di Laura nell'Albergo.

In fondo una specie di alcova che occupa tutta la parete di fronte. Nell'alcova il letto con ampie tende pioventi a padiglione.

Porte laterali e finestre. Mobiglio elegante. Una poltrona presso il letto e un sofà sul primo piano posto in modo da voltare le spalle all'alcova. Su d'un cassettone, a sinistra, medicamenti, bottiglie, catinella con ghiaccio, bende, ferri chirurgici. La stanza è in una penombra. Una *veilleuse* ne l'alcova presso il letto e una lampada con ventola sul cassettone.

SCENA I.

Laura e Contessa.

LAURA (*è nel letto; pare assopita*).

CONTESSA (*seduta su di una poltrona ai piedi del letto, scarmigliata, discinta, con aspetto di donna stanca per la notte vegliata, sta guardando ansiosa la figlia. Tutto è silenzio, non si sente che il muovere monotono del pendolo. A un tratto Laura ha un leggero sussulto di tosse. La Contessa si alza e si curva sulla figlia, ma Laura è sempre assopita; allora in punta di piedi va al cassettone, piglia del ghiaccio e lo porta sul comodino, poi guarda di nuovo Laura con cura di madre, esamina la ferita, le cambia la vescica di ghiaccio. Tutta questa scena deve essere fatta lentamente*).

LAURA (*tosse di nuovo*).

CONTESSA (*curva sulla figlia*). Laura...

LAURA (*con voce fioca*). Mamma...

CONTESSA (*c. s.*) Soffri?...

LAURA (*c. s.*) No... sto meglio... va a riposarti.

CONTESSA. Ho riposato.

LAURA. Sei stata tutta la notte quà, ti ho visto.... (*dopo una pausa*) dunque... tu mi vuoi bene.... mamma....

CONTESSA. E vuoi che non ti voglia bene... (*baciandola sulla fronte*) povera Laura... ma perchè mi dici questo?

LAURA (*non risponde - dopo un momento*). Che ora è?

CONTESSA (*va a guardare l'orologio - meravigliata*). Già le sette e un quarto! (*apre le imposte e spegne il lume*).

LAURA (*dopo altra pausa*). E Carlo?

CONTESSA. È andato un momento a riposare, ma deve tornare presto...

LAURA. Anche lui mi vuol bene?...

CONTESSA. Ma si... cosa hai... che domande son queste?

LAURA. Se mi volesse bene... vorrei vivere ancora...

CONTESSA. Sta tranquilla vivrai e Carlo ti vorrà sempre bene... sarà sempre con te.. e io sarò con voi...

LAURA. No... voglio morire... lasciami morire mamma... lasciami morire... così sarete felici voi altri due...

CONTESSA. Laura... cosa dici?!

SCENA II.

Carlo e Detti.

CARLO (*venendo da una porta a sinistra si avanza in punta di piedi verso l'alcova - a Laura*). Come ti senti?

LAURA. Un po' meglio...

CARLO. Ti fa male nel respirare?...

CONTESSA (*a Carlo*). Non farla parlare... (*la scena rimane muta per un momento*).

CARLO (*dopo lunga pausa, alla contessa*). Mi pare meno abbattuta...

CONTESSA. Si..

LAURA (*dopo altra pausa*). Senti... Carlo, mi vuoi bene?...

CARLO Eh certo...

LAURA. Anch' io tanto!

CARLO. E allora perchè?

LAURA (*incerta*). Perchè... (*poi risoluta*) perchè temevo non mi volessi bene... (*dopo una pausa*) fammi guarire Carlo... fammi vivere... voglio vivere... voglio vivere per rimanere con te... nevvero che guarirò...

CARLO.) Si guarirai, sta certa...
CONTESSA.) Laura non parlare, ti può far male..

LAURA. Ma allora andremo a star soli...

CARLO. Si...

LAURA. Oh allora sì che saremo felici...

CONTESSA. Ma Laura non parlare ti dico...

LAURA (*animandosi*). Oh io voglio vivere... voglio vi... ahi!

CONTESSA (*alzandosi agitata*). Te l'ho detto io..... *togliendo leggermente la coperta e guardando la la ferita*) ti fa male?...

LAURA (*con voce più fioca*). Dammi un po' di ghiaccio.

CONTESSA. Carlo daglielo... è lì sul comodino...

CARLO (*ne prende un pezzetto con un cucchiaino e lo dà in bocca a Laura*). È quasi tutto sciolto... (*alla contessa*) bisogna prenderne dell'altro...

CONTESSA (*sempre premurosa*). Aspetta vado io... (*va al cassettone pel ghiaccio*).

SCENA III.

Emilia, Giulia, March. Marcella e detti.

EMILIA (*dalle quinte*). Si può?

CONTESSA. Avanti. (*porta il ghiaccio sul comodino e poi va incontro ad Emilia*).

EMILIA (*entrando dalla porta a destra con Giulia e la March. Marcella*). Come ha passato la notte?

CONTESSA. Male... agitata... voleva buttarsi dal letto.. diceva di voler morire... ma poi si è acquetata, si è assopita... e adesso vorrebbe vivere, vorrebbe vivere (*piangendo*) povera Laura!... e io non capisco ancora perchè...

M.ª MAR. È stata una disgrazia, guardi contessa... non avrà pensato che...

CONTESSA. Eh no, che questa notte gridava di voler morire.... non capisco.... noi le volevamo tutti bene... povera Laura! e adesso mi muore poveretta! (*piangendo*).

EMILIA. Ma non si metta di quelle paure...

CONTESSA. Ne son certa, ne ho il presentimento...

GIULIA. } Si faccia coraggio...

M.ª MAR. } Non pianga così...

CONTESSA. Ed io rimarrò sola...

EMILIA. Ma no... E poi ci ha il principe che le vuol bene come un figlio...

CONTESSA (*scossa*) Carlo? Carlo! (*poi rimettendosi*) vogliono vederla?

GIULIA. Sì... (*si avvicinano tutte al letto*).

CARLO (*in apparenza triste, fa i convenevoli*). Buon giorno...

M.ª MAR. (*a Carlo*). Come sta? (*accennando a Laura*).

CARLO } (*sottovoce*). Cosa vuole?

LAURA. } Oh! signora Emilia...

CONTESSA (*interrompendola*). Non parlare tu ..

SCENA IV.

Cameriera poi Dottore e detti.

CAMERIERA (*dalla porta a destra*). C'è il medico...

CONTESSA. Entri. (*cameriera esce*).

DOTTORE (*entrando - sottovoce alla contessa*). Ebbene?

CONTESSA. Lo stesso...

DOTTORE. La notte?

CONTESSA. Agitata... ma poi s'è assopita...

DOTTORE. E l'emorragia? (*avviandosi verso il letto*).

CONTESSA. Ha cessato...

DOTTORE. Questo è buono... (*curvandosi verso l'ammalata*) ebbene principessa come si sente?

LAURA. Meglio, ma mi sento debole...

DOTTORE (*osserva l'ammalata*). Il polso è abbastanza buono (*guarda il termometro dopo d'averlo messo sotto l'ascella*) Non c'è male... (*esamina minuziosamente la ferita*) tutto asciutto... andiamo bene... (*va a lavarsi le mani - asciugandosi*) andiamo bene... (*tutta questa scena deve esser fatta lentamente e colla massima verità*).

CONTESSA (*ansiosa verso il dottore*). Dottore... dottore cosa ne dice?

DOTTORE. C'è da sperare... se sta tranquilla... senza agitarsi... senza muoversi...

CONTESSA. Davvero?...

DOTTORE. Sì... possiamo anche pel momento sospendere le vesciche di ghiaccio...

CONTESSA. Oh dottore se lei riesce a guarirmela...

DOTTORE. Stia tranquilla... ma bisogna che non si muova... che non parli... la minima scossa potrebbe portarle di nuovo l'emorragia... il peggio sarebbe poi una emorragia interna e allora potrebbe anche rimanere sul colpo... ma se sta tranquilla in poco tempo è fuori pericolo..

CONTESSA. Grazie dottore, lei mi fa rinascere... (*correndo contenta verso la figlia*) senti Laura? se stai tranquilla... se non parli, ha detto che ti guarirà sicuro... oh mia povera Laura (*la bacia in fronte*).

M.ª MAR. (*al dottore*). Come l'ha trovata?

DOTTORE. Non tanto male poi...

M.ª MAR. E crede che possa uscirne?...

DOTTORE. Eh può darsi...

M.ª MAR. Ma mi dica un po'... ha potuto capir nulla del motivo... qualche segreto...

DOTTORE. Ecco, loro donne come son curiose!... non c'è nessun segreto... mi sono informato minutamente da loro, dopo la disgrazia, di tutti i particolari della loro vita... non c'era nulla che potesse dar ragione ad un suicidio... la principessa era felice... il marito le voleva bene, la madre l'adorava... e poi lo vedevamo tutti...

M.ª MAR. Gelosia...

DOTTORE. Cosa vuole che potesse dar pretesto alla gelosia... una donna così buona come la principessa... timida... che non vedeva che il marito...

M.ª MAR. Ma il contino diceva...

DOTTORE. Ma sta a sentir quell'imbecille?! creda a me, è un male che covava già da un pezzo... e poi ieri è scoppiato...

M.ª MAR. Questo è un fatto... quel volersi ieri per esempio andar a bagnare a tutti i costi con quel mare... e poi a pranzo.... si vede che meditava già....

DOTTORE. Nevrosi, cara marchesa... nevrosi... anche al suicidio può portare... è una malattia che ha preso piede... ed è terribile perchè è più morale che fisica... la principessa è una donna eminentemente nevrotica... isterica... l'ho sempre detto a lei... ma non voleva capirlo .. « eh no caro dottore... » mi diceva, e poi si metteva a piangere... (*andando verso l'alcova*) dunque senta contessa quest'oggi mi prepareranno delle buone bende di filo di questa larghezza (*indicando il palmo della mano*) e poi... ve ne hanno ancora di quelle fenicate?

CONTESSA. Sì... guardi se ce n'è abbastanza? (*conducendolo verso il comò*).

DOTTORE. Sì, bastano .. ma sa cosa deve fare? me le tagli tutte in questo senso... a frangia... c'è del diacolone?

CONTESSA. Sì, vede...

DOTTORE. Va bene... bisogna che me ne faccia tante liste sottili... così (*indicando*).

CONTESSA. Ho capito...

DOTTORE. Così quest'oggi quando ritorno se la malata

sarà stata tranquilla potremo rinnovare in parte la fasciatura...

CONTESSA. Va bene... Quando torna?

DOTTORE. Verso mezzogiorno... del resto sono sempre a loro disposizione... abito quà e possono chiamarmi quando vogliono...

CONTESSA. Grazie dottore... dunque mi dice sul serio... posso sperare...

DOTTORE. Si, si, stia tranquilla... ma bisogna che la malata non si muova, non s' agiti, non parli, riposo assoluto... la minima scossa, le ho detto, potrebbe portarle un' emorragia interna... c' è il cuore di mezzo... ci sono i polmoni... è così facile... mi dica un po' ... e il male morale?... *(sottovoce)* non ha più manifestato idee?...

CONTESSA. Ma niente... adesso vorrebbe vivere...

DOTTORE. Andiamo bene (*avviandosi verso il letto)* coraggio principessa.... si faccia coraggio e in poco tempo la guariremo...

LAURA. Si?

DOTTORE. Si.

LAURA. Perchè voglio vivere sa adesso...

DOTTORE. Lo credo, ma vedrà che tutto andrà bene... ma bisogna che non parli, che non s'agiti e che riposi... *(a Emilia e Giulia che sono sempre rimaste presso il letto)* sentite è meglio che ve ne andiate... che la lasciate sola colla madre... tutto quel rumore e quell'affollamento di persone le fa male... anche lei... Marchesa... se può dormire è un gran bene, il riposo è tutto pei malati...

GIULIA. Si faccia coraggio... (*stringendo la mano alla contessa).*

EMILIA. Vede che le notizie sono buone...

M.ª MAR. *(stringendo la mano alla contessa).* In pochi giorni la vedremo alzata...

CONTESSA. Speriamo...

DOTTORE. Se ha sete poi, ghiaccio, sempre ghiaccio, questo le fa bene. *(allontanandosi).*

CONTESSA. E qualche limonata?

DOTTORE *(c. s.)* Glie la può dare...

M.ª MAR. *(ad Emilia).* Cosa ne pensa?

EMILIA. Chi sa che non possa cavarsela, non ha inteso mio marito?

M.ª MAR. Mi pare difficile... poveretta...

GIULIA. Anche a me.. *(escono).*

CARLO (*accompagnando il dottore).* V'è speranza?

DOTTORE. Si... per me... credo... *(esce seguito da Carlo)* ma bisogna sa. che... come ho detto a sua moglie... *(fra le quinte allontanandosi).*

SCENA V.

Laura, Contessa poi Cameriera.

CONTESSA. Giuseppina! (*avvicinandosi alla porta di sinistra)* Giuseppina!

CAMER. *(entrando).* Comandi signora...

CONTESSA. Vammi a prendere un limone... fa presto...

CAMER. Si signora... e come l'ha trovata il dottore?

CONTESSA (*contenta).* Oh meglio.. meglio...

CAMER. C'è speranza?

CONTESSA. Si altro!... oh Dio come sono felice, mi pare d' essermi tolto un gran peso dalla testa... questa notte mi pareva che dovessi morir io... non capivo più niente... facevo tutto macchinalmente... povera Laura... *(guardandola)* ma va presto a prendere quel limone... un po' di limonata le farà piacere... povera Laura...

CAMER. } Subito signora. *(esce)*

CONTESSA } *(avvicinandosi al letto).* Mia povera Laura vuoi un po' di ghiaccio intanto..

LAURA. Si, ho sete...

CONTESSA. Prendi, (*le mette del ghiaccio in bocca)* adesso ti farò una limonata, poi riposerai... hai inteso cosa ha detto il medico?... tutto sta nel riposo...

SCENA VI.

Contessa, Laura, Carlo.

LAURA. Sei buona, mamma...

CONTESSA. Povera Laura... (*vedendo Carlo entrare corre a lui)* cosa ti ha detto?...

CARLO. Oh spera di guarirla...

CONTESSA. Dio mio ti ringrazio... non puoi credere *(a Carlo)* come mi sento meglio .. tutta la notte vedi avevo come un peso quà sulla testa e poi quà... mi pareva che mi portassero via il cuore... mi pareva che fosse un castigo di Dio... cercavo scacciare quell'idea e mi piombava sempre sopra e mi girava intorno... e la testa si gravava...

CARLO. Ma cosa dici?!

CONTESSA. Io non te ne ho detto nulla, ma lo sentivo.. e guardando te mi pareva di vedere come qualche cosa di orribile...

CARLO. Elena...

CONTESSA. Perchè siamo noi che l'abbiamo...

CARLO. Cosa?

CONTESSA (*sempre più sottovoce).* Non è già che lei sappia... no, non lo saprà mai... non lo immaginerà mai... perchè è troppo buona... ma è che l'abbiamo trattata troppo male... avevi ragione di rimproverarmi... povera Laura... ieri... quello...

LAURA *(con un fil di voce).* Mamma!

CONTESSA *(correndo verso l'alcova).* Cosa vuoi? cosa vuoi?...

LAURA. Ghiaccio...

CONTESSA. Si... subito... oh ecco Giuseppina adesso ti farò la limonata...

SCENA VII.

Cameriera e detti.

CAMER. Ecco signora *(presentando il limone).*

CONTESSA. Va bene...

CAMER. Vuol che glie la prepari io?...

CONTESSA. No la faccio io.

CAMER. *(a Laura).* Come si sente?

LAURA. Meglio.

CONTESSA. Va pure adesso, non farla parlare...

CAMER. Vado *(esce).*

SCENA VIII.

Laura, Contessa e Carlo.

(*La scena rimane per un tratto silenziosa — La contessa sta preparando la limonata — Carlo è seduto sul divano*).

CONTESSA (*fatta la limonata la porta a Laura, ma si accorge che riposa, la rimette sul comodino, poi in punta di piedi torna verso Carlo - sottovoce*). Dorme... intanto possiamo preparare le bende...

CARLO. Che bende?

CONTESSA. ...fenicate... per la fasciatura... non hai inteso Salviani quest'oggi rinnova la fasciatura. Potesse rimettersi presto povera Laura!... (*andando a prendere le bende, poi mostrandole a Carlo*) vedi, ha detto di tagliarle in questo senso... mi aiuti? ma prima questa... (*indicandogli la benda da tagliare*) devono essere di questa larghezza.

CARLO (*si mette a tagliare con la contessa le bende di filo*).

CONTESSA. Povera Laura, guarirà presto? che ne dici? vedrai mia povera Laura... non sarò più che per te... senti Carlo... facciamo un giuramento... quà vicino al letto della povera Laura, me lo prometti?

CARLO. Che cosa?

CONTESSA (*più sottovoce guardando Carlo in modo significativo*). Più nulla fra noi .. Carlo, rispondi.

CARLO (*dopo molta esitazione, a voce quasi impercettibile*). Si..

CONTESSA (*continuando a tagliar bende con Carlo - dopo una pausa*). Io vedi appena sarò guarita andrò via... non mi lascierò più vedere che di rado... e da lei sola... e tu (*con sforzo*) e tu... cercherai di volerle bene come volevi... come un marito .... fedele... Carlo nevvero che le vorrai bene?... (*agitata non osando guardarlo*).

CARLO. Elena, perchè mi dici questo?

CONTESSA (*continuando sempre a lavorare con gli occhi bassi*). Perchè adesso tutto dev'essere troncato fra di noi...

CARLO. Elena, guardami...

CONTESSA (*tenendo sempre gli occhi bassi*). Per sempre...

CARLO. E se lei?...

CONTESSA (*volgendo con terrore gli occhi verso Laura*). Taci!...

CARLO. No, lei guarirà... ma perchè vuoi?...

CONTESSA. Perchè è nostro dovere... perchè era orribile quello che facevamo... lo vedo, lo sento adesso...

CARLO. Elena...

CONTESSA. Perchè siamo noi che l'abbiamo...

CARLO. No, è il suo male...

CONTESSA. Carlo, siamo noi ti dico... eravamo accecati dalla passione allora... e io ero quasi gelosa ogni volta che si avvicinava a te...

CARLO. Ebbene, cercheremo...

CONTESSA. No Carlo, questo non basta... tu non devi più pensare a me...

CARLO. Elena...

CONTESSA. Me lo prometti...

CARLO. Elena non posso...

CONTESSA. Carlo...

CARLO. Non posso ti dico (*animandosi a poco a poco*) non posso, è qualche cosa di fatale, di orribile... lo sento... ma sei tu che mi hai condotto a questo... e adesso non riescirai più...

CONTESSA. Carlo...

CARLO. È una passione strana, più forte di me... vedi... questa notte quando eravamo là vicini presso al letto di Laura, curvi su lei... che pareva moribonda... ebbene... è orribile!... io non pensavo a Laura... ma guardavo te e vedevo quelle lacrime che ti colavano giù per le gote.... e una mi è caduta quà sulla mano... mentre accomodavi il cuscino a Laura... e i tuoi capelli mi sfioravano le guancie.. ebbene io sentivo un istinto furioso, un bisogno di abbracciarti... di stringerti... ma poi mi sforzavo a fissare Laura, a pensare a Lei, a piangere... tutto inutile... c'eri tu sempre vicina... e le tue lacrime piovevano sulle mie mani, e i tuoi capelli mi sfioravano le guance...

CONTESSA (*agitata*). Carlo...

CARLO. Si è una passione mostruosa lo vedo... ma che farci è impossibile estinguerla..... anche adesso vedi non so come faccia a tenermi per non abbracciarti... Elena... (*cerca di avvicinarsi a lei e le prende la mano convulsivamente*).

CONTESSA. Carlo?... per carità...

CARLO. È orribile, nevvero quello che facciamo, hai ragione... ma pure dimmelo... anche tu?... (*guardandola e stringendole la mano*).

CONTESSA. Lasciami Carlo... (*agitata ritirando la mano*) prendi.... taglia anche questo adesso (*dandogli delle liste fenicate*) così, poi quà come una specie di frangia ..

CARLO. Vedi anche a te trema la mano... non osi neppure guardarmi...

CONTESSA. Carlo... taci...

CARLO. Perchè ti trema la mano? (*prendendogliela*) anche tu... dimmelo Elena... anche tu...

CONTESSA. Carlo lasciami... siamo nella stanza di Laura... (*si volge verso il letto*) oh Dio!... e non vedi che ci guarda! (*s'alza e va rapidamente verso il letto, poi tornando, sottovoce*) no... dorme... va di là Carlo... finirò io di tagliare .. è meglio per noi due... (*va a sedersi di nuovo sul sofa, e riprende il lavoro*).

CARLO (*passeggiando per la stanza*). Sarebbe meglio... ma è impossibile...

CONTESSA. Fra noi due tutto dev'essere per sempre finito...

CARLO (*andando vicino alla contessa, prima in piedi, poi sedendosi*). Finito?... no è impossibile...

CONTESSA. Finito Carlo... (*con voce sempre più debole*) finito...

CARLO. No, non dir questo Elena (*prendendole convulsamente la mano*).

CONTESSA (*cercando di ritirarla*). Lasciami... dobbiamo farlo ..

CARLO. No, non ti lascio...

CONTESSA. Lasciami (*sempre più agitata*) lasciami...

CARLO (*avvicinandosele sempre più e stringendole la*

vita) no... non ti lascio, perchè il mio amore è un amore rovente come l'inferno (*le sue labbra toccano quasi quelle della contessa*) e cresce sempre più spaventevole...

LAURA (*durante questa scena si sarà alzata con uno sforzo sul letto - avrà visto tutto - a un tratto scende dal letto, si copre con un'accappatoio e si avanza pallida, cogli occhi fissi terribilmente sulla madre - barcollando. Il sofà dove si trovano la contessa e Carlo è posto in modo che essi non possono vedere la scena di Laura*).

CONTESSA (*con voce fioca di donna vinta*). Carlo...

CARLO. Ti amo Elena... ti amo terribilmente... e non vedo null'altro... (*fa per baciarla*).

LAURA (*a un tratto si mette la mano al cuore come sentisse una fitta - le mancano le forze e cade*).

CONTESSA (*alzandosi spaventata*). Oh Dio! Laura! (*correndo verso di lei*).

LAURA (*con voce moribonda*). Anche quà... vicino... a... una... povera... moribonda...

CARLO (*sorreggendola*). Che cosa?

LAURA (*c. s.*) Sapevo tutto... ecco... perchè... mi sono..

CONTESSA. Laura! Laura! oh Dio è morta... non vedi?

CARLO. Non è che svenuta...

CONTESSA. No è morta... aiuto (*gridando*) aiuto!

CARLO. Non gridare... portiamola sul letto... che non s'accorgano...

SCENA IX.

Cameriera e detti.

CAMER. Ha chiamato, signora?

CONTESSA. Presto, presto, va a chiamare il medico...

CAMER. Beata Vergine! cosa è successo!...

CONTESSA. Presto...

CAMER. Vado subito... oh Santa Vergine (*esce*).

SCENA X.

La scena rimane muta per qualche momento. — La **Contessa** come pietrificata in ginocchio - **Carlo** colpito anch'esso cercando di sorreggere **Laura** che par morta. — Entra il **Dottore** seguito dalla **Cameriera** - poi, alla spicciolata **Emilia**, la **March. Marcella**, **March. Roberto**, **Giulia**, **Polerio**, il **Contino**, ed altri della pensione.

DOTTORE (*vedendo Laura distesa, meravigliato guarda Carlo*). Come?

CARLO. Non so...

DOTTORE (*esamina minuziosamente Laura, poi crolla il capo*).

CONTESSA (*interrogandolo*). Dottore?...

DOTTORE. Morta...

CONTESSA (*si alza gridando*). Morta!...

CONTINO (*mettendosi fra Polerio e il March. Roberto*). E se (*sottovoce*) si sapesse che...

POLERIO. Taci imbecille...

CONTESSA. Morta! Morta! (*guardando tutto intorno con occhi stralunati di pazza*) morta! (*poi fissandoli su Carlo*) .. che cosa hai che mi guardi così?...

CARLO. Io non ti guardo...

(*Azione di sorpresa di tutti — Quadro — Cala lentamente il sipario*).

FINE DEL DRAMMA

BIBLIOGRAFIA

Quando la pertica dell' *hortator* cadeva sulle spalle dei miseri remiganti di una trireme; quando la sferza dell'aguzzino fischiava sinistra sulla ciurma (e lo dicevano con amara ironia *portare il vento in corsia!*) chi avrebbe pensato che sarebbe venuto un tempo nel quale una forza più potente, superata la vela, avrebbe a più veloci corse spinto le navi? E venne il vapore, questo motore prepotente, che ogni giorno fa nuove conquiste nel campo sterminato dell'attività umana. Regna oggi sovrano il vapore; ma forse non è lontano il giorno in cui esso, povero monarca decaduto, verrà rilegato ai più umili e volgari uffici. L'elettricità va già minando la forza poderosa che si sprigiona dalla caldaia.

L'applicazione della elettricità alla navigazione non è cosa d'ieri, e già sono parecchi i tentativi dell'impresa. Fino dal 1837 Sturgeon solcava le acque con un battello mosso dall'elettro-magnetismo, ed un battello a motore elettrico esperimentava nel 1838 sulla Neva il Prof. Jacobi. In meno di 15 anni abbiamo altri tentativi di locomozione elettrica per opera di Davenport, di Pinkus, di Lilly e Colton, di Charles Page. Tentativi rinnovati con entusiasmo, con fiducia dagli scienziati ma che non riuscivano nè a commuovere nè a convincere la maggior parte del pubblico. Il vapore nella sua corsa trionfale attirava solo lo sguardo di tutti, soggiogava la mente nostra, che ammirava i suoi miracoli, apatica e scettica per quelli dell'elettricità. La trasmissione del nostro pensiero con rapidità fulminea ci rendeva attoniti, ma non volevamo consentire che all'uomo fosse concesso di domare questa forza al punto di costringerla a dar moto ad una macchina, a spingere una nave. Ci pareva delirio di mente inferma il *Nautilus* che un romanziere in voga fingeva navigante negli abissi dell'Oceano per opera dell'elettricità! Ed ecco il *Peacemaker*, ecco le torpediniere di Williams a farci seriamente pensare quali sorprese ci si preparino nel campo reale della pratica dalla navigazione elettrica. Tutti questi tentativi, tutte queste vittorie della scienza è venuto raccogliendo con pazienza ed ardore l'amico e collega nostro carissimo, *Black-rays*, in un volumetto (*). Cominciò egli il suo studio nei modesti limiti di un'articolo per l'*Annuario* del R. Y. C. I, battè l'ali più largamente in una conferenza alla società dei Canottieri di Roma e quindi ne venne un volume utile e bello e per lo scritto e per i disegni che lo illustrano. Il giovane e fortunato autore non ha riposato sulle lodi, non s'è tenuto pago degli applausi, ma ha perseverato con studio costante intorno al soggetto, e nulla gli sfugge di quanto possa allettare la curiosità del lettore. Molte prove ignorate o dimenticate egli espose con calda ed immaginosa parola, rivendicandone agli italiani parecchie delle più importanti.

Di questo libro si prepara ora una nuova edizione (la prima è pressochè esaurita) con nuove aggiunte; e le splendide premesse possono con sicurezza farci sperare più brillanti conseguenze.

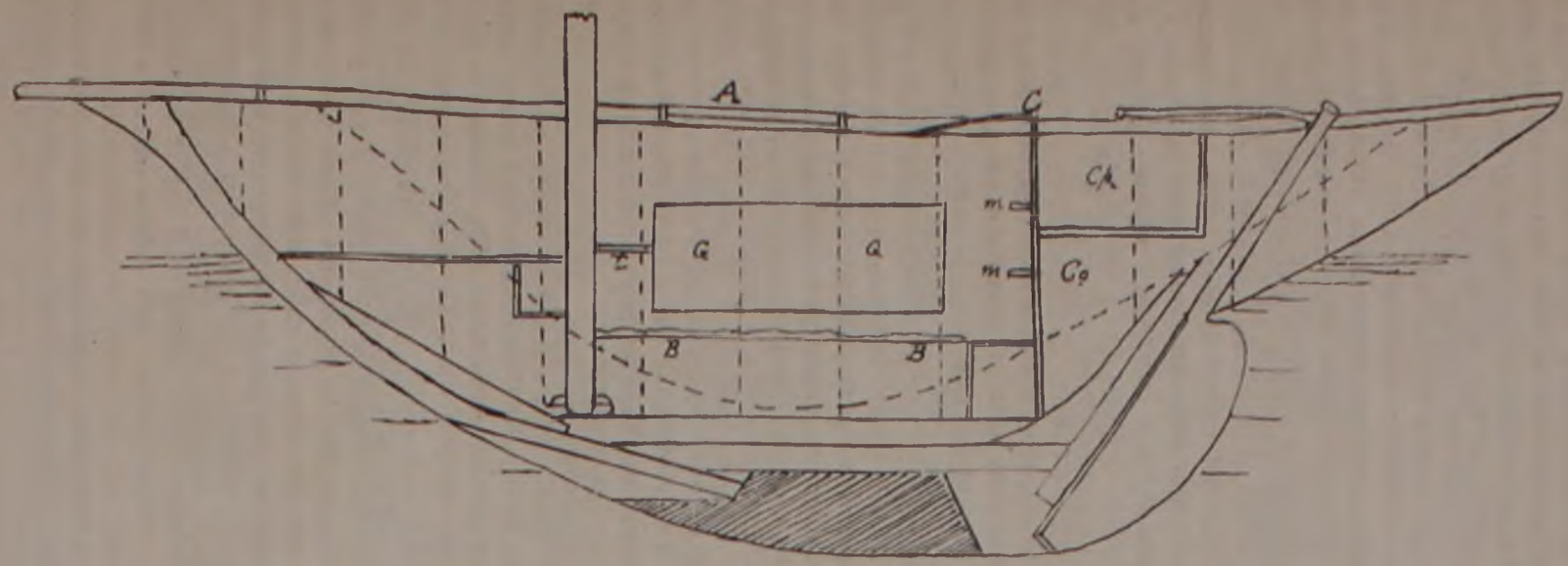
Noi, congratulandoci coll'amico nostro dell'opera sua, e del meritato incontro, facciamo voti che egli voglia di buzzo buono persistere in questo via dove ha già stampato così profonda orma. E ci uniamo a lui nello sperare che la patria di Volta possa nell'era nuova dell'elettrico tenere alta la fronte per la virtù de' suoi figli.

NANNI SAGOLA

(*) Salvatore Raineri - *La Navigazione Elettrica*. — Roma, E. Loescher, 1885.

Galleria del FROU-FROU - Bozzetti e Modelli

UN 2 TONN. DA CORSA



Sezione longitudinale

SEZIONE LONGITUDINALE

A — Luce centrale
C — Boccaporto
C.k. — Posto del timoniere
C.o. — Armadj
B.B. — Casse panche
G.G. — Cuccette mobili laterali nella cabina
m m. — Gradini per scendere nella cabina
t. — piccola tavoletta mobile

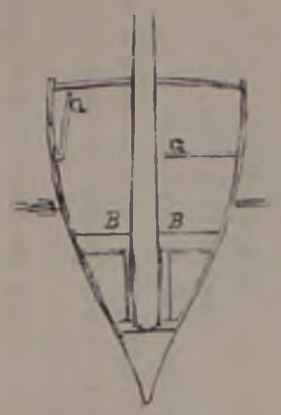
SEZIONE DI PRORA

B.B. — Casse panche G.G. — Cuccette mobili

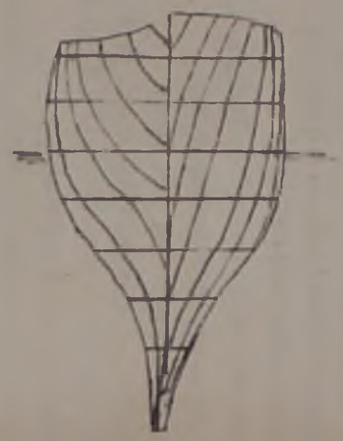
SEZIONE DI POPPA

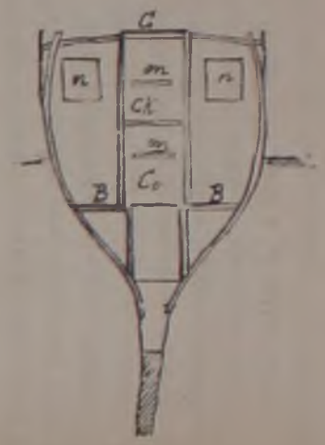
C. — Boccaporto
B.B. — Casse panche
C.K. — Posto del timoniere
C.o. — Armadio
n.n. — Puntelli mobili per sostenere a secco l'yacht.

Scala 0,02 per metro



Sezione di prora





Sezione di poppa

Galleria del FROU-FROU

BOZZETTI E MODELLI

Un 2 Tonn. da corsa.

Presentiamo ai nostri letttori i piani di un piccolo yacht da corsa, i quali dimostrano a qual punto sieno giunti oggigiorno gli Inglesi nel costruire le loro barche da diporto. Come il « *Jullanar* » di 140 tonnellate, (del quale speriamo dare altresì i disegni) così l'yacht di 2 Tonn. che figura nel presente Numero, è uno dei tipi più salienti di esagerazione delle forme che può aver un legno da corsa moderno, e nel quale *tutto* è sacrificato alla velocità.

Il piccolo yacht, di cui è parola, fu costrutto non è molto a Southampton da S. W. Luke, sulle seguenti dimensioni:

Lunghezza totale in coperta . . .	metri	9.22
Lunghezza massima in linea d'acqua	»	6.71
Larghezza massima	»	1.42
Puntale al centro	»	1.80
Massimo pescaggio a poppa . . .	»	1.87
Piombo in chiglia	tonn.	2 1/2
Stazza dell'Y. R. A.	»	2
Spostamento	»	5

Malgrado queste esigue dimensioni, il *Diver*, tale è il nome del piccolo yacht, partito da Southampton con tre uomini sul finire del mese di marzo, in 16 ore traversò la Manica, percorrendo così in media 5 miglia all'ora, e, sebbene contrariato da qualche piovasco, giunse felicemente all'Havre. Il piccolo yacht, grazie al suo grande pescaggio e alla sua massa, si faceva strada abbastanza facilmente tra i marosi, ma corti e quindi a bruschi scossoni, ne erano i rollj: inoltre la gran differenza fra il pescaggio di poppa e quello di prora, ne doveva rendere il governo molto difficile, e facilitare così le rapide straorzate, a volta impossibile a correggersi, massime nell'andare in poppa.

Sembra cosa strana, a prima vista, che molti Inglesi, sia in mare che in terra ricercatori del *comfort*, abbiano adottato un tipo così minuscolo di yacht da corsa, il quale, se presenta una grande lunghezza in proporzione della larghezza, un grande puntale ed un pescaggio talvolta eccessivo unito ad uno spostamento reale maggiore del tonnellaggio attribuito in modo fittizio all'yacht, se ha la facoltà di portare una gran superficie velica (stabilita piuttosto in larghezza che in altezza), se ha infine tutte le buone condizioni per la corsa, non presenta certamente nessuna di quelle qualità essenziali per poter vivere un paio di giorni a bordo di uno di questi yachts, sui quali amatore ed equipaggio devono necessariamente figurare come acciughe in salamoja, o meglio come ranocchi in un padule!

Eppure tutto si modifica, tutto progredisce, così almeno si dice, e molti yachtsmen non potendo avere un moderno 5 Tonn. da corsa, che, come realmente sposta 8, 10 o 12 tonn., costerebbe anche 8 ovvero 12,000 lire, modificarono le proprie pretese, ridussero le loro aspirazioni al livello della propria borsa, riflettterono... e stabilirono la classe degli yachts da 3 tonn.

Sono due anni che i moderni perfezionamenti delle costruzioni navali e le attuali esigenze delle regate, elevarono al grado di *yachts* costruzioni di un sì esiguo tonnellaggio, le quali prima meritavano il nome generico di *imbarcazioni a vela*, ora grazie alle continue ed accurate modificazioni alle quali non sdegnarono por mano Dixon Kemp e Watson e Richardson e Fife e Ratsey ed i principali ingegneri navali Inglesi, questi yachts lillipuziani possiedono, come i loro maggiori confratelli, una grande stabilità ottenuta da pesanti chiglie di piombo, uno spiazzamento longitudinale conforme alla teoria della linea d'onda di Russel, avendo così il centro della propria larghezza ai $^3/_5$ della lunghezza a partire dalla prora; hanno uno spostamento maggiore, ottenuto dall'aumentato pescaggio e dalla diminuzione della larghezza, possono portare audacemente da 60 a 70 metri q. di tela in grazia alle 2 o 4 tonnellate di piombo che devono avere in chiglia, ed infine, in corsa sono calcolate appena per 3 tonnellate, mentre ne spostano realmente da 5 a 7.

Si disse che a prima vista sembrava strano che gli Inglesi avessero adottato questo genere di piccoli yachts da corsa, ma ben riflettendo, diedero un esempio del loro buon senso pratico. Imperocchè il *3 tonn.* del 1884 colla sua prora slanciata, col bastone di fiocco posato sul tagliamare, con quasi tutta la propria zavorra di piombo in chiglia, colla sua lunghezza, col suo spiazzamento, e colla superficie velica che può portare, è molto più potente di un *5 tonn.* del 1880, il quale, per giunta, deve dare in regata un vantaggio di 2 tonnellate al nuovo yacht.

Inoltre la classe dei *tre tonnellate* è la scuola pratica dei futuri yachtsmen, perchè è assioma generale e stabilito: *che le barche sono sempre piccole*; si comincia colla jola a vela e si finisce col grosso yacht (parlo ben inteso per coloro cui la Dea Fortuna concesse una ciocca dei propri capelli). In questi piccoli yachts, che piuttosto chiamerei modelli, l'amatore fa le sue prime prove, sia alle scotte che al timone, poco a poco prende confidenza col suo guscio di noce, da solo si avventura in una piccola corsa, talvolta fa a fidanza coi marosi, o vince qualche regata, e siccome è pur vero, come dicono i nostri vicini che *l'appetito viene mangiando*, ecco che il nuovo armatore comincia a trovarsi un po' a disagio nel suo *vascello*; fatto più provetto, più audace, sogna lotte più importanti, travede qualche fortunata stagione di regate che possa fruttargli un bel gruzzoletto di sterline....., pensa che la navigazione in un *tre tonnellate*, è una scuola, uno studio, solo pel principiante, che il suo yacht non merita questo titolo, ma sì quello di modello, di curiosità nautica, cui non havvi altra menda da fare tranne l'essere troppo piccolo..... ma rammenta in buon punto aver letto in Dixon Kemp che « *a seconda del principio stabilito dalla regola di stazza della Y. R. A., raddoppiando le dimensioni di uno scafo, se ne aumenta di circa 8 volte il tonnellaggio* », e allora, allegro e contento per la nuova idea, cammina dal costruttore del suo *tre tonnel-*

late, e gli commette la costruzione di un 20 o 24 tonn. fatto sullo stesso piano di quello col quale per la prima volta corse a

fendere il seno a Teti!

Quando è che gli amatori della navigazione da diporto ed i costruttori italiani, anzichè andare brancicando nelle viete teorie delle costruzioni navali e pascersi di piani e idee più o meno astratte, penseranno seriamente che per avere buoni yachts nostrali bisogna attaccarsi ad un dato tipo, sia destinato alla corsa o alla crociera, studiarlo e modificarlo? Fortunato colui che legge il libro dell'esperienza sulle spalle altrui! Ai nostri costruttori, ai nostri operai non manca l'abilità, ma si la pratica delle costruzioni da diporto *leggere*, *solide* e *robuste*, manca lo spirito d'iniziativa in chi potrebbe commettere ai nostri deserti cantieri qualche yachts, ed è certo che se nei cantieri settentrionali si dovesse costruire un altro *Violante*, un altro *Fanfulla*, una nuova *Maria*, o un nuovo *Rigoletto*, sarebbero ben migliori *racers* o *cruisers* degli attuali, e potrebbero misurarsi con un nuovo *Nair*, con un nuovo *Nelusco* o una novella *Dori*, ancor essi modificati e corretti, sorti dai cantieri meridionali.

Ma pur troppo

Dal detto al fatto
Vi è un gran tratto.

Mastika da Scuz

RINO IL MOZZO

(Continuazione)

Robert si soffermò un momento nell'anticamera del comandante per rimettersi dallo sforzo fatto in presenza del signor di Porte-Noire, onde non tradirsi, e di permettere a Rina di aggiustarsi i capelli e di accomodarsi il berretto in maniera più marinaresca.

— Una volta che saremo sul ponte, Rina, io ti lascierò libera di te stessa; andrai a raggiungere i tuoi compagni; starai in guardia per non tradirti, farai tutto il possibile per conservarti naturale nella menzogna perpetua alla quale tu sei condannata, e se qualcheduno ti minaccia, se hai paura vieni da me, vieni nelle mie braccia, povero angiolo in mezzo a tanti diavoli; le due braccia di Robert sono un porto sicuro per una donna! Credilo, Rina, se il capitano non ti ha riconosciuta, lui che ti guardava con tanta attenzione perchè tu li ricordavi sua figlia Margherita, morta alla tua età e bella come te, se lui non ti riconobbe, vivi tranquilla, nessuno qui ti riconoscerà.

Robert s'ingannava: c'era qualcheduno che aveva scoperto Rina sotto il largo giustacore di lana grigia. Appena sul ponte, un uomo l'aveva riconosciuta.

Sul vascello *Le Coq* era imbarcato quale guardiamarina un parente del sig. De Biezè, il sig. Di Lorjois, un giovane rotto ad ogni vizio, proverbiale per le sue avventure galanti. In cerca di facili conquiste, nei piccoli quartieri della Rocella, egli aveva un giorno visto seduta vicino alla finestra a lavorare una fanciulla, fresca rosea, allegra, vispa, la quale cantava con una voce dolce, melodiosa una canzone in allora in gran voga contro i calvinisti, egli se ne innamorò tosto; per più giorni ritornò nella speranza di poter rivedere quell'adorabile fanciulla, ma inutilmente aveva cercato di averne qualche informazione sul di lei conto, e non potè sapere altro che in quella casetta abitava un marinaio. Un altro amore l'aveva ben tosto consolato, ed egli aveva di già dimenticata la bella fanciulla della Rocella quando, Rina, presentatasi sul ponte, il sig. Di Lorjois proruppe in un *oh!* di stupore che fece gelare il sangue a Rina e a Robert.

Di Lorjois pedinò il mozzo, l'osservò attentamente, si avvicinò per parlargli e si convinse facilmente che era una donna, e che i larghi pantaloni da marinaio rimpiazzavano le vesti della piccola cantante della Rocella. Il vecchio Porte-Noire non poteva riconoscerla, lui abituato sempre sul mare non conosceva la cacciagione, e poi non aveva uno stato di servizio come il giovane guardiamarina, cioè di sorprendere, spiare, forzare giovani donne innocenti; il sig. di Porte-Noire aveva in sua vita messo la prora su più d'un vascello nemico, ma in quanto a donne aveva sempre filato dritto, tanto più che le sue maniere ruvide avrebbero spaventato qualsiasi donna; ma il sig. Di Lorjois lui non si sbagliava.

Povera Rina!

Robert e Rina si avvidero tosto dei sospetti del guardiamarina, ma non osarono di confidarselo: perchè spaventare Rina se non si fosse avveduta di essere perseguitata dal sig. Di Lorjois; Robert saprà bene difenderla. Perchè spaventare Robert, dato che non si fosse accorto di nulla? Rina fuggirà il sig. Di Lorjois, e saprà avvertire a tempo debito Robert se correrà qualche pericolo.

Passarono due o tre giorni, intenti per il cacciatore nello spiare la sua preda, per Rina nel dimostrarsi disinvolta nell'andatura, giocando con gli altri mozzi, e per Robert nell'osservare i movimenti dell'uno e dell'altra.

Le Coq aveva osservato la baia di Cadice e rimontava la costa di Spagna per portare all'Ammiraglio le notizie che doveva aspettare con tanta impazienza. I venti contrari obbligarono il vascello a deviare dalla linea retta, ed abbisognavano con molta probabilità una diecina di giorni prima di arrivare alla meta! Era quanto bastava al sig. Di Lorjois per conquistare la fanciulla, persuaderla o rapirla.

Una sera Rina era seduta a prora intenta nel tessere una cordicella; Lorjois profittando dell'assenza di Robert occupato nella sorveglianza di un lavoro fatto in stiva, abbordò Rina, lontana le mille miglia dal pensare a lui.

— Mio bel mozzo, gli disse sedendogli vicino, sei una donna! Non ti lusingare d'ingannarmi, ti conosco:

sei quella che ho visto alla finestra in una viuzza della Rocella una sera del mese scorso; lavoravi, cantavi, eri adorabile! Io sono perdutamente innamorato di te, e ti voglio mia! Dimmi, cosa sei, a Robert il Bretone, sua moglie o la sua amante? O l'una o l'altra non m'importa! Noi, gentiluomini, non ci facciamo nessun scrupolo di rapire sia la moglie al marito o l'amante all'amante. Via, senza vantarmi, sono da preferirsi a Robert; amami dunque, e quando avremo toccato terra, ti condurrò meco a Parigi, a Saint-Germain, alla Corte, dove vorrai!

— Salvo il rispetto ch'io vi devo, io credo, mio signore, che voi siate pazzo, interruppe Rina sforzandosi di sorridere. Dove diavolo vedete una donna nel piccolo mozzo Rino? Robert è mio zio, e....

— Robert può essere tuo zio, tuo marito, il tuo amante, ma to sei una donna, e non sai quale castigo sovrasti al nostruomo, per averti condotta a bordo, ed averti truccata. Il suo onore, la sua vita, sono nelle mie mani; se parlo sarà degradato, calato tre volte, e retrocesso nei ranghi degli ultimi marinai; e chissà che dietro una mia sollecitazione, l'Ammiraglio mio parente, non lo mandi in qualche galera, dove sarà costrotto di remare con i ferri ai piedi, ed a sopportare l'ignominia di una marca infame e indelebile sulla sua fronte. Orsù, tu puoi risparmiargli tutte queste umiliazioni: amami!

— Che infami proposte per un signore! E voi avreste il coraggio di far ciò? E colla violenza, vorreste costringere una povera donna a darsi a voi? Ebbene, si, sono una donna, ma il mio disonore e quello di Robert, non possono dipendere da un'infame minaccia da parte vostra! Dite ancora una parola, ed io corro a gettarmi ai piedi del Comandante, gli confesso tutto, il mio stato, le vostre minaccie, e mi metto sotto la sua protezione, in attesa ch'egli abbia pronunziata la sentenza vostra o quella di Robert!

— Quante donne, mi hanno fatto simili discorsi, angiolo mio! Ma ti lascio tutto il tempo per pensarci sopra! Questa sera, quando tuo zio sarà di guardia, io verrò ad implorare la mia grazia nella tua cucetta, e sono certo di ottenerla. Bada però di non far parola di quanto è successo fra noi a quel burbero di Robert, giacchè ti saprei severamente castigare se tu osassi parlare.

Lorjois si alzò da sedere, e zuffolando una canzone di moda, si avviò a poppa, lasciando Rina piangente a calde lacrime. Rina s'avvide che Robert rimontava la scala della batteria, s'asciugò gli occhi, ma non ebbe tanta forza per dissimulare lo stato dell'animo suo, in maniera d'ingannare Robert. Questi s'avvide che Rina aveva pianto; non gliene domandò la causa; ma riconobbe che Lorjois gli aveva parlato, nella risposta che Rina gli diede quando gli domandò:

— Hai visto il sig. Lorjois da questa parte? Lo cerco per dirgli che il dispenziere è pronto a distribuire il rancio all'equipaggio, e che non s'aspetta che lui. Non è stato qui a passeggiare?

— È passato di qui or sono pochi momenti: eccolo sul castello di poppa che parla col luogotenente.

La sera a notte fatta, quando Robert montò di guardia, Rina, dietro un suo ordine discese nella sua cabina; cercò di rinchiudervisi, ma Robert non volle darle la chiave.

— Fra pochi minuti discenderò per prendermi il mio gabbano da notte, e chiuderò la tua camera. Dormi in pace, bambina mia.

Stabilita la guardia, tutti quelli che non erano di servizio erano andati a dormire. Robert, che passeggiava sul castello di poppa, intese scricchiolare la porta della cucetta del guardiamarina:

— Giacomo, disse al suo compagno di guardia, scendo a basso per prendermi il mio gabbano, onde premunirmi da questo freddo cane, e ritorna subito.

Scivolò lungo la gran scala, e in meno di pochi secondi, senza lume, si trovò a due o tre passi dalla sua cabina. Si ranicchiò contro il muro ed aspettò.

(Continua) C. CENTILLAS

Per un articolo della DOMENICA DEL FRACASSA

Egregio Sig. Direttore

Quando uno scrittore è venuto in tanta fama, quanta ne gode oggi il Comm. De-Amicis, chi s'attenta di fargli una qualche critica risica di far la figura del cane di carrettiere. Il cane, un magro volpino, torreggia sul carro ricolmo di fieno, e con voce stridula abbaia, abbaia tanto da coprire il cigolio delle ruote, il calpestio dei cavalli, lo schiocco della frusta..... ma nessuno gli abbada. A me, magro volpino, capiterà lo stesso, ma tant'è ci tengo a dire la mia: i lettori giudichino.

Nella prima *Domenica del Fracassa* v'è del chiarissimo autore della *Spagna*, una delle tante impressioni de' suoi viaggi. È un povero contadino lombardo, torturato dal presentimento di non lontana morte, che anela rivedere ancora una volta, l'ultima forse, i suoi figli, la famiglia, la patria. Nulla di più commovente, di più santo, ed in un di più comune di questo soggetto.

Negli uffici delle società di Navigazione al di là dei mari lo spettacolo non è raro. Sia pure rozzo quanto si vuole, il nostro contadino sente fortissimo l'amor di patria; il desiderio di riabbracciare i suoi è sempre vivo in lui, vivissimo poi se torna con un po' di gruzzolo. Ma ciò che è vero in un luogo non è più nè vero nè verosimile in un'altro.

Il contadino del Comm. De-Amicis *veniva dall'interno del Brasile, era sfinito da un viaggio lunghissimo e penoso, voleva ritornare in patria; e non lo diceva, ma si capiva che voleva partire a ogni costo quel giorno, perchè sentiva che i suoi giorni erano contati.* E questo buon contadino giunto a Rio Janeiro, per tornare in patria va a cercare il comandante del piroscafo in partenza, sul muolo; e gli viene accennato mentre sta per saltare nella barca! O perchè il buon uomo, che pure ha già varcato l'Oceano, e che di queste cose deve aver fatto un po' di praticaccia, non se ne va all'ufficio-passeggieri della società? O alla vidimazione del pas-

saporto (che anche questo guaio c'è per chi vuol partire!) perchè è stato tanto grullo da non chiedere quale era la via da tenere per riabbracciare i *piscinitt*? Mettiamo che il nostro contadino, che veniva dall'interno del Brasile, non vi abbia pensato. Ma che dire del comandante che alla strana richiesta risponde con un *no*, asciutto, asciutto, quando il comandante sa bene che egli, sovrano sulla nave, non ha nulla che vedere nell'imbarco dei passeggieri? Conviene pensare che le cose a Rio Janeiro vadano in modo diverso che in ogni altro porto, o che il Comm. De-Amicis non abbia visto bene.

Dove il chiarissimo viaggiatore non credo abbia proprio visto bene è *nella barca a vapore, che aveva a prua la bandiera italiana*. Ai miei tempi, e non sono vecchio, la bandiera nazionale in una barca a vapore sarebbe stata a poppa. Di là avrebbe benissimo potuto pendere sopra la spalla del contadino scacciato e deriso, ma da prua la cosa riesce ben più difficile, anche quando vi sia una bandiera o una fiamma.

Ecco gli appunti che fo al valente scrittore, nè mi pare d'essere uscito dal mio buon dritto, chè anche ad un ciabattino, finchè stette a parlare di suole, non glielo contese Apelle. Gli anacronismi nelle mirabili tele di un Giorgione, di un Tiziano, di un Veronese non mi danno noia: gentildonne veneziane sedute a mensa con Gesù Cristo mi sorprendono, ma non mi *stonano*, poichè penso che in fin dei conti il pittore rappresenta (e come!) le donne tali quali egli le vedeva coi suoi occhi. Ma quando il Comm. De-Amicis, efficace *colorista*, mi rappresenta (e sieno pure splendide le tinte!) una scena con circostanze di *fatto* errate, penso ch'egli faccia di *maniera*; e conveniamone, per chi ci dà *impressioni* non è la strada migliore.

Ed ora, Egregio Signor Direttore, ho finito d'abbaiare: il carro procede tranquillo col suo fieno, s'ode il cigolare delle ruote, il calpestio de' cavalli, ed io resto di Lei

Servo devoto

Cicco Cero

REGATE IN INGHILTERRA

Alle regate del *Royal Porthsmouth Corinthian Y. C.* del 16 Agosto per il premio del Corinthian Plate, che noi ritroviamo la maggior parte degli yachts della gran classe: *Irex*, *Genesta*, *Marguerite* e *Tara*, gli yachts dovevano essere guidati da un membro del Club, senza alcuna restrizione per l'equipaggio. Percorso: partenza dal forte Spit, virare il Warner, la boa Ovest del Middle, una boa a un miglio all'E., e virare una seconda volta il Warner, per arrivare dinnanzi Santhsea. Vento leggero da SO.: fu una delle più belle regate con vento leggiero. *Tara* sviluppò una marcia straordinaria contro i grandi cutters *Genesta* e *Irex*; e quantunque arrivata terza, guadagnò il primo premio con 5 minuti e $^1/_2$ di vantaggio sull'allegeance che aveva. *Marguerite* non terminò la corsa. Ecco l'ordine d'arrivo: *Genesta* 6, 31, 24; *Irex* 6, 36, 49; *Tara* 6, 40, 29. *Irex* rendeva a *Genesta* 1 m. 13 s.; a *Tara* 14 m. 17 s.

Riuscitissima la regata del 19 Agosto promossa dal *Royal-Dorset Y. C.* Il programma portava tre corse: Prima corsa per yachts di qualsiasi armamento dalle 40 tonnellate in su. Inscritti: *Irex*, *Genesta*, *Marguerite*, *Lorna*. Vento leggero da E. S. E. *Irex* e *Genesta* volendo passare troppo presto il traguardo, lo tagliarono prima del segnale e dovettero ritornare, fu un forte vantaggio per *Lorna* e *Marjorie*. Al battello boa *Lorna* aveva un minuto di vantaggio su *Marjorie*, quasi due minuti su *Irex* e 2 m. $^1/_2$ su *Genesta*. Stringendo a vento *Genesta* guadagnò terreno e virò prima, *Irex* seconda, ma sotto vento a *Genesta*, gli altri tirarono piccoli bordi a terra, *Genesta* guadagnò poco a poco su *Irex*, ed alla fine del primo giro erano nella seguente posizione: *Genesta*, *Irex*, *Lorna*, *Marjorie*. Nel secondo giro *Irex* aveva passato al vento di *Genesta*. Nell'ultimo giro il vento diminuì vicino a terra, di maniera che i due ultimi battelli al largo cascarono sui primi. *Lorna* prese la testa seguita da *Marjorie*, e arrivarono: *Lorna* 1.° premio 5, 58, 6; *Marjorie* 6, 1, 4; *Irex* 6, 2, 16; *Genesta* 6, 3, 98; alla distanza di 100 metri dall'arrivo *Genesta* precedeva ancora *Irex*.

Seconda corsa per *cruisers* di qualsiasi armamento superiori alle 30 tonnellate, 2 classi. Classe A: Battelli da corsa costrutti prima del 1874, o se costrutti dopo avevano avuto la loro alberatura diminuita per il viaggio. Classe B: Incrociatori *bona fide*. La classe A dava alla classe B 15 minuti. Condizioni: armamento da viaggio. *Arethusa* arrivò prima con grande vantaggio.

Terza corsa per cutters inferiori alle 5 tonnellate. Inscritti: *Cyprus* 5 tonn.; *Snarley Yaw* 9 tonn. *Cyprus* arrivò prima.

25 e 26 Agosto. — Regate di Weymouth. Nella prima giornata le corse per le 100 e 10 tonnellate non avendo avuto nessun iscritto, furono rimandate, e nella seconda giornata la corsa della gran classe non radunava che *Irex*, *Marjorie* e *Lorna*; *Genesta* e *Tara* erano andate a Torbay per prendere parte alle regate, che in causa però di tempo cattivo furono rimandate. Vento fresco da N. E. ma mare calmo nella baia. Al principio della corsa, *Marjorie* guadagnando al vento, prese un vantaggio che conservò sino all'arrivo; *Irex* e *Lorna* presero a vicenda il secondo posto. All'arrivo *Marjorie* aveva 3 minuti su *Lorna*, e questa 2 su *Irex*. Una corsa fra battelli a vela inferiori ai 30 piedi fu vinta da *Diamond* di 26 piedi. Un'altra corsa per battelli di 18 piedi fu vinta da *Dauntlers*. Nella corsa per cutters non superiori alle 10 tonnellate, *Cyprus* fu il vincitore battendo *Rodeross* di 9 tonnellate.

G. di Toro

MONDO E TEATRI

È una fortuna — scrive una scrittrice gentile ed amabile — che sia passato il periodo del puro romanticismo nell'arte e nella vita. Allora, le ideali eroine di quei grandi amori, le apparizioni muliebri di quei romanzi scritti o vissuti, erano obbligate a non nutrirsi che di poesia, di passione, di lagrime: nei racconti, nei poemi di quel periodo, giammai la protagonista fa colazione o pranza: una bistecca o un pasticcio di carne avrebbero disonorato Elva, la signorina di Maupin, Lelia, la marchesa di Amaegui. E nel mondo, le donne che imitano la letteratura, non si facevano mai vedere a mangiare: il gran pensatore e poeta, Byron, che beveva nel cranio del suo antenato, che andava a cavallo, sempre, per non far vedere che zoppicava, che attraversò a nuoto l'Ellesponto coi guanti bianchi alle mani, Byron aveva dichiarato che gli faceva orrore veder mangiare una donna.

Quelle povere signore, pur di essere amate dai poeti, dai romanzieri, dai giovani *fatali*, si condannavano al digiuno: in pubblico, appena se prendevano un sorbetto o se arrivavano a bere un bicchiere di Xeres, bagnandovi un etereo biscotto.

Io credo, in realtà, che se ne vendicassero in privato facendo delle scorpacciate intime e solitarie: simili a quella strana femmina delle *Mille e una notte*, che in pubblico non mangiava nulla, e infilava degli acini di riso con un aghetto d'oro per nutrirsene, e di notte diventava *goula*, il vampiro che erra nei cimiteri, viola le fosse e succhia i cadaveri

O costolette divorate in segreto, o nutrienti *sandwichs*, o fette di galantina, il vostro numero deve essere senza fine!

Ma il romanticismo risalendo alle vere sorgenti della vita è diventato sperimentale: e così l'esistenza si svolge con più libertà, con più semplicità.

Ora la donna si leva presto, va a cavallo, passeggia lungamente a piedi, giuoca al *cricket* e al *lawn-tennis*, balla le notti intiere, va a caccia, fa la ginnastica, nuota come un delfino: tutte cose che suppongono una salute fiorente ed un solido appetito.

Ora, alla donna è permesso di mangiare in pubblico e se ha appetito, tanto meglio, ella non perde nulla nella stima dei suoi ammiratori, anzi ci guadagna.

Denti bianchi, risata chiara e squillante, buon appetito: è la donna di eccellente carattere, leale, amorosa, è la donna che si deve amare.

La massima generale, è: donna che soffre allo stomaco — fuggirla; è capace di darvi tutte le noie e tutti i dolori. L'umanità femminile si svolge sempre più in una realtà piena di sano ideale.

La colazione, il pranzo, la merenda, la cena, pigliano un posto importante nella vita quotidiana della donna e in quella di società. Quante inclinazioni segrete e palesi soddisfa in una donna, un pranzo od una cena *chic!* Anzitutto il vestito da pranzo dev'essere ricchissimo ed elegante, il lusso condensato in pochi metri di stoffa e di merletti; e si ha il dovere di scollarsi, dovere che la donna compie con la maggior devozione. Poi tutto l'apparato del pranzo, il lusso raro e delicato della porcellana, dei fiori, dei cristalli che solleticano la fantasia; poi l'impensato della compagnia, dei discorsi; e in fondo, quella piccola ilarità nervosa, quella puntina di ebbrezza, quello scintillio di conversazione, di occhi lucidi e di denti rifulgenti — queste cose ed altre ancora appagano le signore.

Pasta, reduce dai trionfi di Milano che ebbero un risultato molto sostanzioso per la cassetta ha intenzione di raccogliere gli stessi allori qui a Genova.

Il teatro Paganini è quest'anno nuovamente affollato dello stesso pubblico *chic*, elegante, che ne ha sempre formata la delizia. Poco sù, poco giù i palchi sono quasi tutti nuovamente in potere di chi li aveva l'anno passato, e le stesse splendide signore si danno colà nuovamente convegno. — Peccato che qualche palco la cui posizione era di tanto effetto alle bellezze che lo adornavano lo scorso anno, sia stato posposto ad altri molto meno ben situati.

Checchè si dica di deperimento del Teatro di prosa, non si potrà certamente incolparne la poca buona volontà degli autori, giacchè quasi tutte le compagnie ci imbandiscono ora non poche novità o quasi novità.

Il *Padrone delle Ferriere* ha attirato molto pubblico, e, bisogna pur dirlo, la signora Annetta Campi ed il sig. Pasta hanno saputo imprimergli un tale *cachet* artistico, colla loro esecuzione franca ed intelligente, da renderne possibile la replica con un teatro affollatissimo, benchè questa produzione sia già conosciuta a Genova da molto tempo. — Qui nelle colonne del *Frou-Frou* si è già parlato a lungo di questo dramma, per cui farei cosa inutile e tediosa, se mi accingessi a fare altrettanto. — *Cavalleria Rusticana*, col solito effetto; *Malacarne*, poco simpatico; *Il signor Ministro*, applaudito; *Sara Felton*, *Sic vos non vobis*, *Flirtation*, *Per un bacio*, *Il povero Piero*, ecc. sono tutte novità o quasi novità, che Pasta ci ha regalato, escludendo dal suo programma il più che fosse possibile di produzioni vecchie. Ora veggo annunziata la serata della signora Mezzanotte, della simpatica signora Mezzanotte, che ha due occhi di carbonchio e delle forme classicamente romane — con un programma attraente, e tale che per il mattino del giorno fissato non sarà certamente più possibile il trovare delle poltrone. — Abbiamo già avuta la serata di Garzes, l'autore di *Flirtation*, il quale, se ha scandolezzato un po', così alla superficie, le signore e signorine, in compenso le ha fatte tanto ridere che non possono certamente tenergli il broncio.

Attendiamo la serata della signora Campi e di Pasta per registrare due successi fenomenali, come di cuore auguriamo.

Ed a proposito di novità, a quando la *Teodora?* Intanto le signore cominciano già ad indossare delle magnifiche *Theodoras*, che non sono poi altro che *sorties de bal en velours ciselé, doublée de satin à couleurs changeantes*, giacchè il successo della *pièce* di Sardou si comincia già ad accentuare anche nelle mode e nella *bijouterie*.

Al Politeama piene continue di pubblico elegante e amatore di cavalli e cavallerizze — ma specialmente di

queste ultime, che si producono tutte quante oltrechè nei soliti esercizi anche nella grandiosa pantomina *Una avventura di Salvator Rosa*, dove, benchè si trovino in ispoglie trasparenti sotto il fuoco di tanti sguardi, pure, ne son certo, non mancano di provare dei deliziosi brividi di freddo. — Ci fu la beneficiata delle Sorelle Rossi, *inarrivabili*; molti fiori, molte cadute, e molti applausi. — Sono sempre desideratissimi gli esercizi di Miss Bianca, giunonica ed eternamente sorridente anche quando sgretola dei *bombons* nel palco delle artiste; di Miss Louise Gontard, un tipo di vezzosa *gamine* parigina, con dei ricciolini fantastici e delle mosse feline, di Miss Antoinette la elegantissima cavallerizza, e le sapienti evoluzioni della Direttrice Signora Anna Wulf. — Sono diventati piuttosto noiosi i giocolieri a piedi ed a cavallo, e si vorrebbe un po' di cambiamento nei medesimi.

Al Doria *Lucia* ed *Ebreo* con discreto concorso.
Ieri sera buona première del *Rigoletto*.

G. Carlo

VELOX

Il nostro **Veloce-Club Ligure** che se lo merita, cammina rapidamente sulla via del progresso e dei miglioramenti. Credo che delle grandi idee siano nate pel nuovo anno nella mente dei signori soci, e ad incoraggiarli alla attuazione delle medesime, regalo loro, tolta dallo *Sport Illustrato*, la relazione della serata del 29 Dicembre 1884 del *Veloce-Club di Milano*.

Prego intanto, non potendolo fare altrove, i nostri signori abbonati a scusarci del ritardo involontario nella pubblicazione del giornale, causato da un inconveniente successo alla macchina tipografica. — E passo alla relazione:

E scivolavano, scivolavano sul suolo duro, levigato, dell'immenso salone, ondulando il corpo con movenze squisitamente eleganti, rasentandosi, incrociandosi, fondendosi nel vertiginoso turbinio di una fantasmagoria olandese.

E volavano, volavano come volan le freccie, equilibrati sulle minuscole rotelle dello zoccolo, stretti in catene lunghe, o a gruppi di quattro, di tre, di due...

Oh! quello skating a due.. col fruscio quasi impercettibile delle rotelle, colle flessioni di busto che dan risalto alle grazie della linea, colle ondate di sangue mosso che irrompono alle guance ed al cervello...

— Ma i velocipedi richiamano al programma:

Alle 9 in punto, sgombrato il terreno dai dilettanti e dalle dilettanti di *skating*, essi fanno la loro solenne entrata, silenziosi, lenti, sfolgoranti per gli argentei riflessi del nikel, montati dai soci del Veloce-Club che, colla destra libera, sorreggono un'ombrello aperto.

Le evoluzioni velocipedistiche — compresa la chiusura del parapioggia — vennero eseguite con precisione a volte proprio ammirabile. V' era dello squadrone di cavalleria in quella squadra di velocipedisti che si moveva volteggiava e s'arrestava immobile al sonoro comando del capo-fila signor Johnson.

Ma diedero la stura al vulcano degli applausi, gli esercizi eseguiti dal signor Alberti — il primo ginnasta di forza che vanti la nostra città — sopra una sbarra applicata a due velocipedi moventisi parallelamente. — Il suo cranio, sospeso su quel suolo di durezza marmorea, non si può dire che si trovasse in posizione troppo invidiabile. E lo compresero le molte e belle signore che da sotto le tesuccie dei cappellini ne spiavano ansiose i movimenti, e che, più che colle inguantate manine, gli plaudirono cogli occhi e col sorriso quando lo videro a terra, flesso nell' inchino di ringraziamento.

Divertì assai il *giuoco di barra*. Come è noto, esso consiste nel far caritatevolmente capitombolare il proprio avversario. I vincitori dei diversi partiti si sfidano fra di loro finchè uno ne rimane in sella, e quegli è il vincitore del giuoco. Bisognava vedere il signor Loretz il campione dei velocipedisti italiani! Sotto il suo dominio il velocipede striscia, si ferma, indietreggia, sguiscia, e se la cava dalle situazioni le più difficili. Il signor Loretz non cadde ed il suo avversario, altrettanto abile, dovette scendere da sella in omaggio all'adagio che ogni bel giuoco dee durare poco.

Riuscitissime le *Poste Russe*, colla nota allegra dei sonagli, e coll' *aplomb* invidiabile degli auriga, ritti in piedi sulle selle dei due veloci fungenti da slitta, e frenanti colle redini lunghe i due bucefali velocipedistici. Riuscitissime del pari le evoluzioni della squadra scelta.... e le corse cogli ostacoli.

D'ottimo gusto la *fèerie*, a lumi abbassati, di velocipedi e di pattinatori, agitanti nell' oscurità miriadi di palloncini a colori e di lanterne variopinte. Una festa sul ghiaccio in miniatura, — via! — ben inteso senza ghiaccio — senza neppur quello del silenzio, perchè i sonagli e campanelli, complici un piano ed un violino rincantucciati in un angolo del salone, riempivan l'aria di bizzarre armonie.

Ammirai sopratutto degli stupendi veloci — Oh! una porzione di me stesso è ancora appiccicata alle lucenti raggiere delle loro ruote d'acciaio. Il signor Pironi ha un biciclo superbo, altissimo, col quale si permette delle sterzature che, per quanto appoggiate da madama Forza Centrifuga, non so come non urtino le suscettibilità di messer Equilibrio.

Uscito a riveder le stelle, o per meglio dire a risolcar le pozzanghere, non ho potuto a meno d' accarezzare la criniera dei cavalli che, impazienti, traevano scintille dal selciato.

Salutavo, giacchè n'ero ancora in tempo, una razza destinata a sparire.

Cavaliere di Diana

VELOCIPEDISMO LIGURE. — La Direzione del Veloce-Club Ligure avverte che a partire dal 1.° gennaio corrente, ha trasferito la propria Sede in *Corso Magenta*, N. 55 (Circonvallazione a Monte).

Ivi continuano ad essere aperte le iscrizioni per quei Signori che volessero apprendere l'uso del velocipede. L'insegnamento viene impartito *gratis* da istruttori pratici scelti fra i soci.

Si potranno pure avere schiarimenti ed indirizzi per l'acquisto di velocipedi, tricicli, accessorii, ecc.

Il locale è aperto nei giorni feriali dalle ore 8 alle 9 pom. e nei giorni festivi dalle 12 merid. alle 3.

Proprietà Letteraria — *Gerente Respons.*: Domenico Mortola

Genova — Stabilimento Fratelli Armanino

LIT. ARMANINO. GENOVA.

Anno II. Genova 10 Febbraio 1885 Num. 31.

FROU-FROU

CRONACA DI SPORT E DI LETTERATURA

Abbonamento Annuo
Per l'Italia . . . . L. 10
» l'Estero . . . . » 12
Un numero separato L. 0.80

Si Pubblica
Tre volte al Mese

Direzione ed Amministrazione
GENOVA
ACQUASOLA - 22

AI LETTORI

Stava per morire; gli amici crollavano mestamente il capo e gli indifferenti incontrando qualcuno di noi si credevano obbligati a prender l'aria compunta di chi s'aspetta da un momento all'altro una partecipazione di morte e l'invito al funerale.

Da molti mesi s'era fatto un gran silenzio nella sala di redazione, prima così gaia e chiassosa; Remigio Zena, O. Rabasta, Arrigo di Carmandino, il mio amico inseparabile Lanfranco Tartaro, il Duchino s'erano allontanati ad uno ad uno e non ricomparivano che di rado, frettolosi per corregger le bozze dei pochi e brevi articoli, e se n'andavano subito appena finito il lavoro, quasi spaventati dall'immensa tristezza che regnava nell'ampia e vuota sala.

Se n'erano andati come le rondini ai primi geli, conservando in cuore un grande affetto pel nido che li aveva raccolti per tanto tempo e promettendosi di tornarvi, e v'eran tornati diffatti ma senza fermarvisi perchè il nido non era più quello, era freddo e vuoto, non vi si cinguettava più allegramente come una volta.

C'era insomma odor di morte, ed io, il vecchio e pigro Custode, ero destinato a raccogliere gli ultimi aneliti del morente.

Per fortuna questi non aveva chiamato medici al suo letto, e non aveva, poveretto, credi che, piangendo, gli pregassero una morte rapida e dolce — era giovane e non voleva morire.

E non è morto e non morrà ancora per molto tempo, sebbene gli amici d'un tempo gli si mostrino indifferenti e le numerose sue amiche abbiano cambiato in broncio l'incantevole sorriso d'una volta.

Son io, modestia a parte, che ho fatto il miracolo, che ho rianimato il povero infermo, che ho trovato il segreto della sua malattia ed ho suggerito il rimedio.

Il poveretto, di cuor grande come quello di Cesare, andava consumando le sue forze in sprechi rovinosi, e moriva di anemia e di cordoglio vedendo ripagate le sue premure coll'oblio e col disprezzo.

Docile ai miei consigli si è messo a regime, e, ripudiati i molti sconoscenti che lo respingevano, vivrà, ne son certo, ancora per molti anni coll'aiuto dei pochi ma fedeli amici.

Ancora debole e sofferente, non fa promesse di sorta, ma gli amici sinceri che gli hanno conservato il loro affetto nell'avversa fortuna, saranno lieti nel sapere per mezzo mio, che non uno della falange che ha fondato il *Frou-Frou* è mancato all'appello che ho loro rivolto, e che Remigio Zena, Carmandino, L. Tartaro, il Duchino ecc. si sono impegnati con solenne giuramento a riunire i loro sforzi per rendere al nostro caro ammalato la salute e la vigoria d'un tempo.

Fiducioso che tutti coloro i quali hanno voluto bene al povero *Frou-Frou* vorranno concorrere nel pietoso ufficio, mi ritiro modestamente e ritorno qual ero e quale voglio essere sempre — il loro più umile e più affezionato amico

il custode

RACCONTO PEDESTRE

S'era nel mese di giugno e faceva un caldo soffocante; sdraiati all'ombra d'un gelso, stavamo riposandoci di una lunga passeggiata attraverso la campagna di Solero.

A chi riuscisse nuovo questo nome, dirò che Solero è un paesetto come se n'incontrano ad ogni passo nelle pianure Lombarde e Piemontesi. Vie diritte e spaziose, selciate con certi ciottoloni aguzzi che vi fanno un prò dell'anima..... a vederli da lontano. Caseggiati lunghi, lunghi, bassi, senza finestre sulla via e con portoni immensi. Sull'unica piazza ombreggiata da acacie, le scuole, la casa municipale, una bettola decorata pomposamente del nome di caffè, e la parrocchia la quale, cosa rara per quei paesi, possiede un bellissimo campanile.

I dintorni sono poco pittoreschi; una pianura sterminata, tutta campi e praterie, chiusa al sud da una fitta boscaglia, da tutte le altre parti da colline; in fondo, in fondo, verso settentrione, mezzo velate dalla nebbia, si scorgono le cime nevose delle Alpi.

Ciò premesso, è facile comprendere come invece di ammirare la campagna circostante, Domenico fosse intento a scrivere.

Non mi ricordo che cosa scrivesse, ma probabilissimamente delle memorie sulla gita fatta poc'anzi. — Dicono che tutti a questo mondo abbiano una mania, un *dada*; se è vero, la mania di messer Domenico è quella di prendere appunti; sotto la sferza del sole il più cocente, in mezzo ai ghiacciai, stanco, rifinito, senza aver più lena neanco a parlare, egli non dimentica mai la sua matita e un certo foglietto sul quale segna colla più scrupolosa esattezza i nomi dei paesi veduti, le distanze percorse e cose simili. Ortensio ed io cianciavamo del più e del meno.

Si venne sul discorso di un certo viaggio in Isvizzera di cui parlavamo già da molto tempo. Ortensio avrebbe voluto farlo in ferrovia; io sostenevo che ci saremmo divertiti assai più facendolo a piedi.

— Le carrozze e le ferrovie, dicevo, sono fatte per gli uomini d'affari e pei pigri, non già per noi giovani e forti, che non ha guari, in due giorni, abbiamo percorso centoquaranta chilometri.

— Centoquarantuno e mezzo, osservò Domenico.

— Che, ripetei, abbiamo percorso in due giorni centoquarantun chilometro e mezzo, che non temiamo nè la pioggia, nè il sole, che abbiam tempo da vendere e voglia di divertirci.

Che gusto si prova a viaggiare in ferrovia? Raggomitolato in un angolo, se pure l'amica sorte ti ha concesso di trovarne uno, ora ti soffoca il caldo, ora la polvere ed il fumo ti accecano. Stai osservando la campagna? Nel più bello ti cade la tendina sul naso. Che è, che non è? Il vicino ha male agli occhi e soffre la luce. Vuoi fumare? Quella signora, là nell'angolo, va in convulsioni alla sola vista di un sigaro. Hai sonno? Il compagno, che ti sta di fronte, intavola un discorso sul congresso di Berlino o sulla coltivazione delle carote.

E taccio per brevità di mille altri inconvenienti più o meno gravi che amareggiano l'esistenza al disgraziato che si lascia sedurre dalla lusinghiera idea di viaggiare come un baule.

Non nego che questo modo di viaggiare ha i suoi vantaggi, ma vorrebbe metterli a confronto con tutte le emozioni così numerose, così variate, così attraenti di un viaggio a piedi?

La continuai così per un pezzo, ora dicendo tutto il male possibile di quella povera ferrovia, ora descrivendo, se non con eloquenza almeno con entusiasmo, tutti i pregi, tutte le bellezze d'un'escursione pedestre, e conchiusi la mia arringa con queste parole: Colui che potendo fare un viaggio a piedi, se ne astiene pel timore dei disagi o dei pericoli, è a parer mio, un disgraziato che sacrifica ai propri comodi i più grandi piaceri, o un miserabile nato per poltrire nell'ozio e nella mollezza.

Modestia a parte, mi pareva d'aver ragione d'esser soddisfatto della mia orazione - rimasi dunque assai mortificato nel vedere l'effetto delle mie parole.

Domenico, l'instancabile Domenico, aveva lasciato sfuggire la matita e colla testa reclinata sul petto e le braccia incrociate, pareva assorto in profonda meditazione; Ortensio era sdraiato per terra, col naso volto all'insù e colla bocca ancora aperta a un formidabile sbadiglio. Tutti e due russavano tranquillamente come due Patriarchi della Sacra Scrittura addormentati nel seno d'Abramo.

Per quel giorno, come si capisce facilmente, non si parlò più nè di viaggi, nè d'altro.

All'indomani, verso la fine del pranzo, Ortensio mi chiese sorridendo:

— Quando facciamo la famosa escursione pedestre?

— Quale escursione? feci un po' sorpreso.

— Quella in Isvizzera.

— Ah! ah! dunque ha sentito il mio discorso di ieri?

— Oh! sì, quasi tutto; non mi son addormentato che verso l'ultimo, quando Lei parlava del Congresso di Berlino e delle barbabietole..... Del resto non ci volevan tante parole per convincermi che un viaggio a piedi diverte assai più che uno in ferrovia; condivido pienamente le sue idee a questo riguardo e se ieri mi

mostravo contrario, era puramente per ispirito di contraddizione.

— E che ne dice messer Domenico? chiesi al suddetto individuo che era tutto assorto nella contemplazione di un enorme scartafaccio.

Alzò il capo sorridendo e senza far motto mi porse lo scartafaccio, sulla copertina del quale a bei caratteri si leggeva:

Memorie di tre touristes, ovvero Note ed appunti su un viaggio in Isvizzera.

Un mese dopo noi partivamo da Solero alla volta di Arona.

⁂

Passammo tre giorni nella patria di S. Carlo, visitando minutamente tutto quanto c'è da veder sul Lago; quindi, la mattina del 10 Luglio, prima del levar del sole, prendemmo la via che da Meina attraverso le montagne conduce al lago d' Orta.

In generale i *touristes* che hanno, al pari di me, l'infelice idea di scrivere le memorie del loro viaggio, fanno una fermatina a questa parola: *montagna*, e lì giù una tirata che varia dalle due alle quattro pagine, su tutti i pregi, su tutte le bellezze che hanno trovato o creduto di trovare nei monti.

L' uno coglie il pretesto per fare sfoggio di erudizione, citandoti una filastrocca di autori più o meno celebri che hanno parlato delle montagne; oppure ti narra la storia degli abitatori dei monti da Adamo fino al presente.

Un'altro assume un fare cattedratico e volge parole di compassione sprezzante a quei miserabili che abitano laggiù a' suoi piedi, nella pianura, precisamente come i bimbi che si credono più alti del babbo perchè son saliti sulla tavola!

Un terzo più modesto si contenta di descrivere le proprie impressioni: *Il sole stava per tramontare.... il muggito delle vacche che ritornavano dal pascolo... il canto delle pastorelle... il frastuono del torrente, che rumoreggiava in fondo alla vallata; le ombre crescenti, mi infondevano nell'animo un senso di vaga mestizia*; oppure: *Cominciava a farsi giorno, il muggito delle mucche che si recavano al pascolo, il canto etc. le ombre che si diradavano, tutto influiva a farmi provare una letizia, un benessere inusitato....* e così di seguito per un pezzo; un vero idillio insomma.

E notate bene che la maggior parte di questi *touristes* passarono le montagne, sudati, ansanti, colla lingua fuori ed avevano altro pel capo, che declamare invettive o comporre idillii. Tutte queste belle cose sono venute fuori molto tempo dopo, faticosamente, al tavolino, in mezzo ad un monte di sgorbi, oppure accanto al fuoco fra un sigaro e l' altro.

Con tutto ciò non voglio dire che in una gita in montagna non si provino emozioni di sorta; in coscienza non potrei affermarlo perchè ne ho provato e molte e deliziose; ma pare a me che sian difficili assai a tradursi in parole, o almeno almeno, che per scriverne come si conviene, ci vorrebbe la penna di un Tœppfer o di un Deamicis e di quella sorta di penne, io ed i *touristes* di cui parlo non ne abbiamo mai avute sullo scrittoio.

Saltando dunque a pie' pari il capitolo *impressioni*, osserverò *en passant*, che in tutto il nostro lungo pellegrinaggio, non mi venne mai fatto di vedere tante donnine di forme così belle e robuste nello stesso tempo, come nel breve tragitto da Arona ad Orta.

Questo a mo' di digressione e tiro via.

⁂

Dicono che il lago d'Orta è bello; sarà, poichè lo dicon tutti e c'è scritto perfin nella *Guida*.

A me parve straordinariamente triste; domineddio doveva aver lo *spleen* quando creò quel lago.

Volendo arrivare a Varallo prima di notte, ci fermammo pochissimo e fatta una discreta colazione all'Hôtel di S. Giulio, salimmo in barca. Pochi minuti dopo, grazie alle robuste braccia della nostra barcaiola, approdavamo a Pella.

Malgrado un rovescio di pioggia che c' innaffiò di santa ragione e la stanchezza che cominciava a farsi sentire, in meno di due ore fummo sulla vetta della Colma, dove non vedendo nè M. Viso, nè M. Rosa, nè alcun altro di quei monti, colli e piani di cui parla la *Guida*, credemmo bene di tirar innanzi.

Giunti a Civiasco, io ed Ortensio facemmo sosta per riposare alquanto e per attendere Domenico, che era rimasto indietro di qualche passo.

Dopo un buon quarto d' ora vedendo che Messer Domenico non compariva, rifacemmo per lungo tratto la via già percorsa.

Chiedemmo notizie all' uno e all' altro dello smarrito viaggiatore, ma nessuno ce ne seppe dar contezza.

Ci abbattemmo in un vecchio bianco per antico pelo, che si traeva dietro con una corda una vacca parente assai stretta delle sette vacche magre vedute in sogno da Faraone.

— Avete visto un giovinotto vestito di grigio, con una piuma di falco sul berretto, uno zaino in ispalla e un fascio di carte sotto il braccio? — gli gridammo appena fu a portata da intenderci.

— Sissignori, rispose il galantuomo sbozzando un goffo sorriso.

— Dove lo avete visto?

— Laggiù nella vallata, seduto presso una fonte.

— Quanto tempo sarà passato da che l'incontraste?

— Quanto tempo? fece il vecchio grattandosi la fronte, eh! eh!.... saranno per lo meno un vent'anni fa!

Continuammo per lunga pezza senz' alcun frutto le nostre ricerche; alla fine come Dio volle, un barrocciaio ci assicurò di aver visto sulla via di Varallo, un giovane che scriveva.

Dalla descrizione che fece dello scartafaccio enorme che teneva in mano, potemmo esser certi che il giovane veduto dal barrocciaio e Domenico non facevano che una sola e identica persona. Trovammo infatti il galantuomo seduto tranquillamente sotto un albero e intento a scrivere; ci narrò come credendoci già molto innanzi, aveva preso una scorciatoia e come poi essendogli sovvenuto di non so qual cosa, s'era fermato per notarla; se non era di quella fortunatissima dimenticanza, chi sa fin dove sarebbe ito.

Un' ora dopo, comodamente sdraiati, godevamo da una finestra dell'albergo della Posta di Varallo la vista del Mastallone, che scorreva rumorosamente ai nostri piedi. Scrivo godevamo, per mo' di dire, perchè almeno per conto mio, non godevo niente affatto. Fosse effetto della stanchezza o del tempo piovoso, o di queste due cose unite assieme, Varallo mi pareva a cento doppi più triste e più tetro di Orta, e mille idee l'una più lugubre dell' altra cominciarono ad assalirmi. Fortunatamente a diciott'anni la malinconia non dura molto; un buon pranzo inaffiato da un discreto vinetto ed un eccellente sigaro ebbero ben presto dissipate le mie ubbie e all'indomani mi svegliai fresco ed arzillo e pronto a dichiarar che Varallo è il paese più incantevole di questo mondo, cosa che, mi rincresce dirlo, è assai lontana dal vero.

⁂

Dopo aver ammirati in non so qual chiesa, alcuni affreschi di Gaudenzio Ferrari, salimmo per un'erta facilissima e ben selciata al Sacro Monte. Qui una donniciuola ci raccontò come qualmente molti, ma molti secoli fa vivesse in Milano un certo fra Bernardino, che faceva molte elemosine e si permetteva di tanto in tanto il lusso di qualche miracolo, per le quali cose tutte, il popolo non lo chiamava altrimenti che il Santo. Ora un bel giorno il detto frate venne in pensiero di fare un pellegrinaggio in Terra Santa, come chi dicesse una passeggiatina fino a Monza. Il fagotto fu presto all'ordine e siccome allora non c' erano le ferrovie e la diligenza costava troppo, fra Bernardino col suo fardelletto in ispalla e il suo bordone in mano, si mise come si suol dire la via fra le gambe e cammina, cammina, dopo molti pericoli e dopo molti stenti arrivò a Gerusalemme. Appena il frate vide la città Santa, un oh! lungo lungo..... uscì dalla sua bocca. Quella città che gli stava davanti non era Gerusalemme, era Varallo; quei due fiumi laggiù eran proprio la Sesia e il Mastallone, quei monti erano proprio i monti di Varallo! Il Santo credendosi in preda ad una allucinazione diabolica, si fece il segno della croce, ma la visione non disparve.

Quando fu vicino alla porta della città, vide un Turco con un turbante alto un metro e mezzo, con due baffi che gli arrivavano fino ai ginocchi e dei calzoni così larghi, che colla tela se ne sarebbero fatti dieci lenzuola. Il frate s' accostò a questo formidabile individuo e con un viso tutto ridente ed una vocina dolce dolce gli chiese: fratello in Cristo, di grazia, che città è questa? Il Turco che con tutto il suo turbante e i suoi mustacchi era un brav' uomo, credette che il frate volesse l'elemosina e gli diede un soldo. Il Santo ripose il soldo nella sua bisaccia e rinnovò la domanda. Il Turco tirò fuori un altro soldo. Il frate prese anche questo, e rinnovò per la terza volta la sua richiesta. Continuarono così per un pezzo, il frate a parlare e il Turco a dar soldi. Alla fine il Turco perdette la pazienza e preso il frate per la barba gliela strappò tutta; come vedono infatti, qui nella sua statua non ha più neppure un pelo; poi cominciò a batterlo di santa ragione. Fortuna che due frati che passavano di lì a caso glielo levarono di mano, se no l' ammazzava; e tutto livido e malconcio lo condussero al convento dove stette in letto dei mesi più d'uno, gridando sempre: Voglio sapere se sono a Varallo o a Gerusalemme! Ci volle del bello e del buono a quietarlo e a fargli capire che quella città era proprio Gerusalemme e che quei due fiumi erano il Giordano e il Nilo (*storico*) e non la Sesia e il Mastallone.

La storia non ci dice quanto tempo il Santo si fermasse in Palestina; quel che è certo, che un bel giorno l' Imperatore di Milano ricevette un dispaccio che diceva come qualmente fra Bernardino sarebbe arrivato dentro a poche ore. Presto, presto l' Imperatore fece attaccar la carrozza, e andò incontro al Santo con tutto il suo seguito.

Lo incontrarono a mezza via che veniva pian piano appoggiandosi al suo bastoncello; l'Imperatore scese di carrozza e volle che il Santo si sedesse accanto all'Imperatrice, quanto a lui perchè non c'era più posto ed anche per umiltà, si contentò di stare in cassetta col cocchiere. Quelli erano tempi!

Arrivati in piazza del Duomo la carrozza si fermò, e il frate seguito dall'Imperatore, dall' Imperatrice e da tutto il popolo entrò in chiesa. Dicono che da che mondo è mondo, nel Duomo non ci fu mai tanta piena, potevano essere dalle sei alle settecentomila per-

sone. Eppure, con tutta quella gente, quando il frate salì in pulpito, si sarebbe sentito volare una mosca.

E qui cominciò a narrare del suo viaggio e di tutti i patimenti sofferti per la fede, e mostrava il mento prima così barbuto, ora pulito come una tavola. Tutti erano commossi; l'imperatore piangeva come un vitello. Ma quando il frate disse come qualmente Varallo essendo fatta ad immagine e somiglianza di Gerusalemme ogni fedel cristiano doveva concorrere a fabbricare un santuario che ricordasse la Passione di N. S., fu uno spettacolo da non dire.

Chi gettava oro, chi perle, chi diamanti, le donne portavano i loro braccialetti, le loro collane, gli uomini i loro anelli, i loro orologi; in men che nol dico, si raccolse tanto denaro da fabbricare il santuario che vedete e ce n'avanzò più del terzo. Quello che restava, il frate, da gran santo qual era, lo mandò a Roma, senza ritenerne uno spicciolo, e di quei denari il papa fabbricò la chiesa di S. Pietro.

Così la donna.

-⁂-

Il santuario è bellissimo e ricco di 42 cappelle in cui si ammirano statue in terra cotta, alcune delle quali hanno un vero valore artistico. Alla porta del santuario accanto alla statua di Gaudenzio Ferrari, s'erge quella di Bernardino Caimi fondatore del santuario, l'eroe della leggenda che ho riportata più sopra.

Nel dopo pranzo facemmo una gita fino al ponte della Gula; mentre seduti sulla spalletta contemplavamo l'abisso spaventoso che ci si apriva sotto i piedi, ammirando l'arditezza di quegli antichi che gettarono un ponte fra quelle roccie, Ortensio saltò fuori a proporre di andare a dormire a Fobello.

Per chi non lo sa, Fobello è celebre per la buon'aria che vi si gode e per le sue donne, che oltre all'esser molto belle, conservano ancora il costume di parecchi secoli addietro; una gonnella corta, a colori vivaci, calzoni e scarpe di panno; un piccolo busto che arriva sotto il seno, una candida camicia annodata al collo con fettuccie in colore ed un gran nastro che cinge come una benda la fronte e ricade sulle spalle in due fiocchi diseguali.

La proposta accettata all'unanimità, venne subito messa ad esecuzione.

La strada da Varallo a Fobello, dopo il ponte della Gula, corre lungo la riva sinistra del Mastallone serpeggiando in mezzo a monti altissimi, e quasi tutta scavata nelle roccie a forza di mine e di piccone; in certi tratti per grandiosità e per arditezza di esecuzione, non la cede, a parer mio, al confronto della famosa *Via Mala*.

Quasi non bastasse la cupa e selvaggia maestà del luogo ad infondere terrore e mestizia nell'animo, numerose croci sparse qua e là, lungo la via o su per le roccie funestano il passeggiero col ricordo di cento e cento infelici, che perdettero la vita o sepolti dalle valanghe o precipitati nei burroni, che s'apron spaventosi su pe' fianchi delle montagne.

Figuratevi quel che dovea essere questa strada, di notte, al chiaro di luna: qualcosa di orrido e delizioso nello stesso tempo che sfida ogni penna a descriverlo, ogni pennello a riprodurlo.

Alle 11, bussavamo alla porta dell'Albergo d'Italia e mezz'ora dopo, rannicchiati sotto le coperte, dormivamo il sonno di chi ha la coscienza di aver fatto diciotto chilometri in tre ore.

La mattina seguente dopo aver visitato il M. Cervatto da cui si gode la vista di Fobello e dei dintorni, dopo aver ammirato le Fobelline, e divorata un'eccellente colazione, facevamo ritorno a Varallo.

-⁂-

La deliziosa passeggiata della sera innanzi, ci aveva invogliati a farne altre; si decise perciò, vista l'ora tarda, di andare in vettura a Mollia e di là proseguire *sanctis pedibus* fino ad Alagna dove divisavamo fermarci qualche giorno prima di passare in Isvizzera.

Un'ora dopo questa magnanima risoluzione, trascinati da due robusti bucefali correvamo sulla strada che per la Val Grande conduce nella patria di Iolanda, di Diana d'Alteno e dei cretini, nella Val d'Aosta.

Ad un certo punto, il nostro auriga, additandoci colla frusta la vetta d'una montagna, così prese a dire:

— Vedono quel picco? lassù proprio in cima, quando il vento fischia attraverso gli alberi e il cielo si copre di nuvole, si vedono due fantasmi; l'uno è grande, con una lunga barba nera che gli scende sul petto ed un saio da frate; l'altro è una bella fanciulla tutta vestita di bianco, coi capelli biondi sparsi giù per le spalle e una corona di rose bianche in mano.

Dicono che in tempi antichi, lassù ci stesse un eremita, che dopo averne fatto d'ogni erba un fascio, fu preso dai Novaresi e bruciato vivo insieme alla sua amante, che vogliono fosse una monaca, e che Dio li abbia condannati a piangere eternamente il loro fallo proprio nel posto dove fu commesso.

Queste parole mi fecero venire in mente la storia di Fra Dolcino, che dopo aver predicato a lungo non so quale eresia, venne bruciato colla sua compagna, appunto in Novara.

Chi sa che in questi monti non si rifugiasse, quando incalzato dai Novaresi, si difese così bravamente da meritare che Maometto dal fondo dell'inferno, gli man-

dasse per mezzo di Dante il consiglio di provvedersi:

Si di vivanda che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Novarese,

aggiungendo a mo' d'elogio:

Ch'altrimenti acquistar non saria lieve?

Agli archeologi, la risoluzione del quesito.

A Mollia ci accomiatammo dal nostro automedonte e dopo molte avventure di cui non mette conto il parlare, verso la mezzanotte giungemmo alla sospirata meta del nostro viaggio.

Figuratevi un paesetto svizzero, colle case di legno mezzo nascoste fra i larici e gli abeti, colle montagne coperte di neve che gli fan corona, coll'inevitabile cascata e colle non meno inevitabili mucche dal mantello screziato che pascolano nella valle, ed avrete Alagna. A completare i dettagli aggiungerò che si trova alla falde del M. Rosa, a 1,205 metri sul livello del mare e che gli abitanti parlano quasi tutti il tedesco.

L'indomani, appena svegli, ci demmo d'attorno per preparare ogni cosa pel *passaggio delle Alpi*; si fece provvista di coperte e di liquori, di occhiali per la neve, di scarpe colla suola munita di grossi chiodi a punta, di un lunghissimo bastone ferrato (*alpenstok*) e di mille altre cosuccie e coserelle più o meno indispensabili in un viaggio attraverso i monti.

Questi preparativi ci condussero senza accorgercene fino all'ora del pranzo; si mangiucchiò qualcosa, si fece un giro per Alagna, si strimpellò il piano, e finimmo coll'andarcene a letto, non tanto per dormire, quanto per passare in qualche modo le due o tre ore che ci restavano prima della partenza.

⁂

Chi avrebbe dormito infatti, trovandosi nei nostri panni?

Fra poche ore avremmo fatto colazione in riva a un ghiacciaio, a 3000 metri d'altezza, insieme ai camosci ed alle aquile!

Vi par poco?

Confesso che a quel pensiero provavo l'ansia paurosa, misto di desideri ineffabili e di sgomenti senza nome, di una fidanzata alla vigilia delle nozze, o se meglio v'aggrada, d'uno studente sul punto di subire un esame.

Mi figuravo un'erta senza fine; sentieri non più larghi d'un palmo serpeggianti in mezzo a baratri senza fondo, massi enormi di ghiaccio sui quali faceva d'uopo arrampicarsi senz'altro sostegno che l'*alpenstok* e una fragile corda; e mi tornava in mente un libro di Wimper letto qualche giorno prima in cui si parlava di precipizi orrendi, di salti favolosi, di cadute spaventevoli dall'altezza di un migliaio di metri, e di simili diavolerie che a pensarci su, mi facevano venir la pelle d'oca.

Alla fine, come Dio volle, suonarono le tre, ora stabilita per la partenza. Ci vestimmo in un batter d'occhio e scendemmo; sulla porta dell'albergo ci attendeva una guida ed un robusto *porteur* carico dei nostri sacchi e delle provviste, ambedue armati di tutto punto e pronti a partire.

Si camminò lungo tempo quasi in piano, costeggiando la Sesia; ad un tratto, ad una svolta, ci fermammo estatici, meravigliati.

A poca distanza, mezzo velata dai vapori del mattino, s'ergeva candidissima una montagna o per meglio dire un gruppo di montagne; le vette illuminate dal sole avevano mille riflessi abbaglianti; parevano tempestate d'oro e di rubini. Era il M. Rosa!

Dopo aver ammirato a lungo quella splendida scena, cominciammo a salire in mezzo a verdi praterie smaltate di migliaia di fiori turchini, azzurri, rossi, gialli e bianchi. Cianciando, e ridendo, cogliendo fiori, fermandoci tratto tratto a gustare le *chiare, fresche,* anzi fredde e *dolci acque* di innumerevoli ruscelli, che scendevan precipitosi giù per la china, senza accorgercene, ci trovammo sulla vetta del Turlo. E i sentieri larghi un palmo, i precipizi senza fondo, le muraglie di ghiaccio, i salti di cinque o sei metri? Nulla di tutto questo. Perfino il ghiacciaio, il famoso ghiacciaio in riva al quale si doveva far colazione, si riduceva ad una miserabile superficie di pochi metri quadrati, ricoperta da uno strato di neve! Poveri miei sogni dorati, o mie dolci illusioni perdute!

La guida mi consolò, promettendomi pel dimani neve, ghiaccio, *crevasses* e precipizi a iosa; un'eccellente colazione finì per rendermi l'allegria perduta.

S'era vuotato l'ultimo bicchier di vino ed eravamo sulle mosse, quando la guida prese una corsa, e puntandosi sul bastone ferrato scivolò come una freccia giù pel ripido pendio di ghiaccio.

— S'ha da fare anche noi lo stesso! gridai, e senza badare ad altro, puntai anch'io il bastone nella neve ed aiutandomi colle braccia, colla testa, con tutto il corpo, come Dio volle, arrivai in fondo, urlando un *urrah* formidabile, come se avessi riportato una qualche strepitosa vittoria.

Traversato il ghiacciaio, scendemmo di corsa a saltelloni, a sbalzi, sdrucciolando per la china erbosa ed in men che nol dico s'arrivò nella valle; due ore dopo, con un caldo orribile, trafelati, e fradici di sudore, salutavamo colla gioia d'un naufrago cui vien fatto di vedere la spiaggia, il secolare campanile di Macugnaga.

Per la descrizione di questo paesello rimando a quella di Alagna, osservando però che Macugnaga è 324 metri più in alto, possiede una bella chiesuola, un bel campanile del secolo XVI ed una popolazione innumerevole di certe graziosissime bestiuole, volgarmente dette pulci; le quali bestiuole, mosse probabilmente da un odio quanto profondo altrettanto incomprensibile contro di noi, non ci lasciarono mai chiuder occhio.

Malgrado questo e la stanchezza che si faceva discretamente sentire, al levar del sole, noi eravamo già sulla vetta del M. Moro.

— Il picco dell'*Ioderhorn!* esclamò la guida additandoci un informe mucchio di massi accatastati l'uno sull'altro e mezzo coperti di neve.

— È facile salir lassù? — chiesi io.

— Non facile, ma possibile.

— Allora andiamo! Chi m'ama, mi segua.

Ortensio ed il *porteur* mi tenner dietro, quanto a Domenico, avendo dichiarato di aver una voglia grandissima di far una dormitina, lo lasciammo a guardia dei sacchi e delle bottiglie... vuote.

Dopo aver traversato un vasto campo di ghiaccio, non senza profondare ad ogni passo nella neve fino alla cintola, giungemmo alle falde dell'Ioderhorn.

— Qui convien ch'uom voli, esclamò Ortensio additando quell'enorme congerie di pietroni sconnessi, sui quali pareva, a prima vista, impossibile metter piede.

— Ogni viltà convien che qui sia morta, risposi io sullo stesso tuono e per dare maggior peso alle mie parole, feci per arrampicarmi su una roccia. Ma che è, che non è? Appena mi accosto al macigno, il terreno, o per meglio dire la neve mi manca di sotto i piedi, e se la guida non era lesta ad afferrarmi, a quest'ora sarei a prendere un bagno freddo sull'*estremo confin dell'Italia*.

Calmate le risa prodotte da quest'incidente, cominciammo la salita.

Che diabolica ascensione!

Ci arrampicavamo come gatti, strisciando sulle roccie, sdrucciolando, ansando, sbuffando; tratto, tratto, con immenso nostro raccapriccio, qualche sasso si staccava dall'alto e saltando giù per la china, rotolava fino in fondo.

A mezzo il monte, ci fermammo per riposarci su un pietrone quasi piano ed abbastanza ampio per potervi stare tutti e quattro in piedi.

— Due camosci! gridò a un tratto la guida.

Infatti nella direzione che c'indicava vedemmo due puntini neri correre velocissimamente sulla neve: traversarono il ghiaccio, passarono accanto a Domenico, poi sparvero tra le roccie.

— Guardino, guardino, esclamò Ortensio, degli altri camosci!

Guardammo e scoppiammo in una risata.

Gli altri camosci erano quattro *touristes*, che penosamente, lentamente, salivano il M. Moro dal versante svizzero. Li salutammo con grida e sventolar di pezzuole; poi si riprese l'interrotta via e coll'aiuto di Dio, dopo molti stenti riuscimmo sulla vetta.

Valeva poi proprio la spesa di sudare e faticar tanto per arrampicarci fin lassù in cima?

Io non oserei affermarlo e giro la domanda a quegli alpinisti che s'espongono a rompersi il collo dieci volte al minuto, per poi fermarsi un quarto d'ora sulla vetta del Cervino, o del M. Rosa senza veder null'altro che della nebbia.

Fra due pietre trovammo un foglio di carta in cui si leggeva come nell'Agosto del 1877, il signor Tal de' Tali in compagnia di sua figlia Carlotta avesse compiuta felicemente l'ascensione dell'Ioderhorn.

Facemmo un brindisi alla signorina Carlotta, alla valorosa alpinista, e scritti anche noi *ad eternam rei memoriam* i nostri rispettivi nomi e cognomi, pensammo al ritorno.

Ortensio più prudente scese per la già percorsa via; noi, vale a dire, io e la guida preferimmo lasciarci sdrucciolare per un rapidissimo pendio che rimaneva più sulla nostra destra.

Ci sedemmo a terra; la guida prese le mie gambe sotto le ascelle, si trascinò sull'orlo del ghiacciaio e ci lasciammo andare.

Scendevamo colla rapidità del fulmine, e quella corsa vertiginosa mi toglieva il respiro, facendomi provare una sensazione strana, quasi di spasimo, come d'uno che da una grande altezza si fosse slanciato nel vuoto.

Ad un tratto sentii una scossa violenta; la guida si era fermata di colpo.

— Che è avvenuto? chiesi un po' sorpreso.

— Guardi, fu la sua risposta.

A forse due metri da noi, vidi una lunga striscia irregolare d'un colore grigiastro.

— Una *crevasse!* esclamò il mio duce e maestro con voce grave e quasi solenne.

Un altro minuto secondo, e vi precipitavamo dentro per non uscirne mai più!

Resi più cauti dal pericolo corso, continuammo assai più lentamente la discesa; la guida andava innanzi tastando la neve col bastone e col piede; io venivo

dietro ponendo ogni mia cura a posare i piedi sulle impronte lasciate dalla guida.

In capo ad un'ora fummo in fondo alla vallata ove incontrammo i quattro *touristes* che avevamo scorto dall'Ioderhorn; erano due inglesi, una miss non bella nè brutta, col babbo, un omaccione grande e grosso, con una gran barba che gli scendeva sul petto, una vera brutta copia del Mosè, e due guide. Cosa strana per gli inglesi, ci salutarono gentilmente e proseguirono quindi imperturbati il loro cammino.

— Come si chiama quel laghetto di un color verde smeraldo?

Il lago di Mattmark.

— E quel paesetto laggiù, laggiù in fondo, con quel campanile che par d'oro?

— Saas.

— Evviva Saas! gridai, Evviva la Svizzera!

— Evviva! risposero in lontananza i miei compagni, che scesi per altra via erano rimasti assai addietro.

Li attendemmo all'*Hôtel del Lago Mattmark* e di là continuammo fino a Saas.

Lungo la via avevo osservato che ero fatto segno da parte di quanti mi vedevano, non già d'immensa invidia, ma di pietà profonda e talvolta anche d'inestinguibil riso.

— Che in questi paesi non abbian mai visto una faccia da cristiano? pensavo tra me; ma allora perchè ridono di me solo e non degli altri?

Era per me un'inesplicabile enigma che non avrei mai risolto senza l'aiuto di uno specchio.

Appena vidi le mie sembianze gettai un grido di orrore. Tutto il volto era letteralmente pavonazzo, del più bel pavonazzo che abbia mai visto; il naso, le labbra, le orecchie, tutte le parti del viso un po' sporgenti, gonfie in modo orribile; tutto il complesso formava una figura così stranamente grottesca da far ridere perfino i sassi.

— Chi può avermi conciato in questo modo? pensavo tra me.

— Effetti del ghiaccio, osservò sentenziosamente, quasi in risposta alla mia tacita domanda, una cameriera che mi aveva sorpreso collo specchio in mano in atto di profonda meditazione.

Quelle parole furono per me una rivelazione.

Il ghiacciaio, infatti, non manca mai di fare simili scherzi di cattivissimo genere ai disgraziati che s'attentano a fargli visita senza la maschera sul volto.

Aver dei compagni nella sventura è una grande consolazione e grandissima fu la mia nell'osservare all'indomani, sul volto di Ortensio traccie se non profonde almeno abbastanza visibili delle carezze del ghiacciaio.

Lasciammo Saas senza gioia e senza pianti, visto e considerato che non v'è nulla di straordinariamente bello e che anzi le donne vi sono bruttissime e portano un orribile cappellino ornato in modo bizzarro di nastri sudici e gualciti.

Mandato un saluto, *en passant*, a Stalden, paesello posto allo sbocco delle due vallate, di Zermatt e di Saas, prendemmo la via di Viège.

Là giunti, congedammo le nostre guide e noleggiato un modestissimo carozzino, su quello facemmo il nostro ingresso trionfale in Brigue.

⁂

Alla vista del mio naso ridotto ad immagine e somiglianza di un peperone, e delle mie labbra così sformatamente gonfie da disgradarne un ottentotto o un indigeno della Papuasia, avevo giurato sullo specchio, odio eterno, implacabile a tutti i ghiacciai di questo mondo. Voti da marinaro!

Due giorni dopo il nostro arrivo in Brigue, eravamo sul ghiacciaio d'*Aletsch*. Figuratevi un fiume che sia gelato tutto ad un tratto ed avrete una pallida idea di quest'immenso ghiacciaio, lungo a quanto mi dissero, più di sei leghe.

Il caldo, e la marcia piuttosto faticosa avevan ridotta la guida in tale stato, che dovemmo lasciarla con Domenico, il quale, *more solito*, all'ineffabile gusto di rompersi il collo, preferiva le dolcezze d'una dormitina *sub tegmine fagi*; e soli, e senza corda, Ortensio ed io, ci avventurammo sul ghiacciaio.

Era un'imprudenza gravissima e non tardammo ad accorgercene.

In sulle prime, salvo alcune sdrucciolatine senza conseguenza, tutto andò per lo meglio nel migliore dei mondi possibili; il ghiaccio era solido, quasi piano, con pochi crepacci e questi visibilissimi perchè non v'era neve.

Dopo un'ora di cammino pensammo al ritorno. Per non rifar la stessa strada, che, secondo noi, non presentava molte attrattive, perchè troppo *sicura*, prendemmo su per certe roccie che costeggiavano la riva destra del ghiacciaio. Non dubitate che delle attrattive ne trovammo, anche più del bisogno!

Fatti alcuni passi, riuscimmo in un punto in cui non si poteva più nè andar innanzi, ne tornar addietro.

Lentamente, faticosamente, aggrappandoci ai cespugli, agli sporti delle roccie, a quanto ci capitava fra le mani, tornammo a scendere sul ghiacciaio, ma quale ghiacciaio!

Camminavamo sopra creste appena larghe abbastanza per mettervi il piede, in mezzo a *crevasses* di cui non si vedeva il fondo; tratto tratto, vere muraglie di tre o quattro metri d'altezza ci chiudevano il passo. Conve-

niva allora, a furia di piccone, tagliare gradini nel ghiaccio, ed arrampicandoci sulla vetta, scendere allo stesso modo dall'altra parte.

Coll'aiuto di una buona guida, e solidamente legati ad una corda, tutto ciò non sarebbe stato che un giuoco, ma per noi così soli, senza il minimo appoggio a cui attenerci, diventava un pericolo certo e gravissimo. Guai se avessimo posto piede in fallo! Guai se fossimo sdrucciolati! saremmo caduti nelle voragini che ci attorniavano, che non rendon mai nè viva nè morta la preda ingoiata.

Ad un certo punto ci arrestammo sfiduciati; una profonda *crevasse* larga quasi due metri ci separava da una stretta lingua di ghiaccio al di là della quale si apriva un'altra voragine.

Tentare il salto era follia; tornare addietro impossibile. Saltammo.

Fortunatamente, quella fu l'ultima prova; di lì a pochi minuti lasciavamo nuovamente il ghiacciaio e in capo a mezz'ora raggiungevamo i compagni.

In penitenza della nostra ragazzata, ascoltammo con eroica rassegnazione una paternale di messer Domenico, che (la paternale, non Domenico) durò fino al nostro arrivo in Brigue, vale a dire circa quattro ore e mezzo.

L'indomani, comodamente sdraiati in un carrozzone della ferrovia, mandavamo un ultimo saluto ai minareti... anzi ai colossali poponi che servon di cupola ai campanili di Brigue.

E qui non la finirei più se volessi parlare di Losanna, di Vevey, di Friburgo, di Berna, di Zurigo, di Coira e di mille altre città, borghi e castelli che visitammo in quella nostra corsa in ferrovia: ma stimo cosa inutile e noiosa il ripetere quanto fu già detto, scritto e cantato, da migliaia di *touristes*, di scrittori e di poeti, e che ognuno può leggere in una delle tante guide o descrizioni della Svizzera.

*

Racconterò invece come, tolto in mano l'*alpenstok*, e sulle spalle lo zaino, partissimo di buon mattino alla volta di Chiavenna.

A poca distanza da *Thusis*, comincia la famosa Via Mala.

Ricordo, alcuni anni fà di aver veduti ritratti di una signora; l'uno era bello, accuratissimo in tutte le sue parti, stupendamente colorito, eppure, quella bellissima donna poteva esser tanto la signora A, quanto la signora C, o la signora Z; l'altro era più bozzetto che quadro; due pennellate buttate giù alla lesta, senza pretesa, ma appena visto, ti costringeva ad esclamare: è la tale!

E sì che la figura era poi sempre la stessa, ed, i lineamenti, presi ad uno ad uno, erano i medesimi; in che consisteva dunque la gran differenza fra i due ritratti?

In una cosa semplicissima; il primo pittore aveva copiato fedelmente il modello, ma non era riuscito a trovare quel certo non so che, quella impronta che conferisce ad ogni essere quella fisonomia tutta propria, interamente individuale, che lo differenzia da ogni altro.

E non saprei farne colpa al pittore; nelle accademie s'impara a disegnare e a colorire, ma quella facoltà d'intuizione, per cui fra i tratti comuni a moltissimi, un osservatore sa colpire a prima vista il *cachet* che contraddistingue un essere dagli altri, non si acquista collo studio, è innata.

Come nel dipingere così avviene nello scrivere; quell'arte di ritrarvi in quattro parole una persona, un oggetto qualsiasi in modo da mettervelo dinanzi agli occhi e costringervi ad esclamare, è quello e non altri, non s'insegna nelle scuole di rettorica e nei licei e al pari dello spirito, dell'ingegno, è il retaggio di pochi privilegiati.

Ecco il perchè di tante descrizioni della via Mala, tutte fronzoli e ricami, lunghissime e noiosissime, specie di *Revalenta Arabica* letterarie, che, *mutatis mutandis*, possono mirabilmente servire pel San Gottardo, il Rigi e qualunque altra strada in montagna.

Per lo stesso motivo, appena scritto il primo periodo sulle bellezze della via Mala, ho detto fra me: non ne facciamo altro, ed ho buttato via la penna.

Chi legge non ci perde nulla, io ci guadagno fatica e inchiostro, e quanto alla via Mala, per chi ci tenesse proprio a saper come è fatta, non ha che da cercar la bella descrizione che ne fa Tœpffer nei *Viaggi in zig zag*.

Dalla via Mala, si riesce nella vallata di Schams; qua e là, sulle vette dei monti, sorgono maestose e tetre le rovine di parecchi castelli.

In uno di questi verso il XV secolo abitava il signor di Fardun, uomo feroce e brutale, che, dicono, obbligasse i vassalli a mangiare assieme ai porci. Un bel giorno un certo Caldar, che aveva talvolta osato mormorare dei soprusi del tiranno, si trovava con alcuni suoi amici a geniale convito. Ad un tratto si spalanca la porta, ed il signor di Fardun, truce nel volto e colla destra sull'elsa della spada, appare sulla soglia; senza far motto, si accosta alla tavola, e gettando uno sguardo di collera sul Caldar, sputa villanamente nel piatto della minestra. All'insulto atroce, Caldar cieco di rabbia, getta in faccia all'offensore il liquido fumante, gridando: Mangia la minestra che hai condito! e lo uccide. Quindi esce dalla capanna, gridando: Morte ai tiranni! A quel grido, alla vista del cadavere dell'at-

borrito signore, il popolo insorge, si arma, e dopo accanita battaglia s'impadronisce del castello, che viene dato alle fiamme.

A Splügen, per la prima volta, dal giorno che eravamo giunti in Isvizzera, trovammo un albergo senza inglesi; pongo quest'incidente fra i più notevoli che ci siano occorsi in viaggio, perchè come ognun sa, l'Inglese fa oramai parte integrante della fauna Elvetica, ed è più facile trovare un villaggio Svizzero senza cascata e senza vacche, anzichè privo dell'angelica presenza d'un biondo figlio d'Albione.

Il cielo s'era coperto di nubi e il tuono brontolava in modo sinistro, per la qual cosa, mandato in fretta un ultimo saluto alla bella Elvezia, cominciammo a scendere a rotta di collo giù per le chine della montagna. Ma non ci valse il correre, che la pioggia ci sorprese a Campodolcino e ci accompagnò fino a Chiavenna, vale a dire per ben dieci chilometri di strada.

Ridere di un gobbo, di uno storpio, di uno sciancato, è una crudeltà, ma ridere di tre poveri diavoli inzuppati fino all' ossa, stanchi, affannati, è tal delitto che grida vendetta dinnanzi a Dio. E il Signore Iddio non tralasciò di punire severamente le maliziose educande di S. Gall, che s' erano permesse di riderci sul muso, aprendo le cateratte dal cielo proprio nel momento in cui esse partivano da Chiavenna alla volta dello Spluga.

La nostra vendetta fu completa perchè la pioggia cadde a torrenti durante parecchie ore di seguito, e debbo confessare, che non ci privammo del gusto di ridere alle spalle delle disgraziate viaggiatrici, che debbono esser giunte a Coira in uno stato assai più compassionevole del nostro.

In tal modo, in mezzo alle risate, ebbe fine il nostro lungo ed avventurato pellegrinaggio.

31 Agosto 1878.

Gian Piero Zartaro

SIRENA.....

Sirena, che vivete in fondo al mare,
Se l' occhio nero e il seno bianco avete,
Siate buona, lasciatevi pescare,
Entrate, entrate qui ne la mia rete,
Sirena che vivete in fondo al mare.

Se siete ignuda, vi farò vestire;
Avrete le camicie più eleganti,
Da Parigi per voi farò venire
Vesti di seta, cappellini e guanti,
Se siete ignuda, vi farò vestire.

Mi parlerete del vostro paese,
E udrò con gran piacer le meraviglie
Che niun poeta, spero bene, intese,
Gli amor dei pesci, quei de le conchiglie;
Mi parlerete del vostro paese.

Solleverete il mio pensier col canto
Voi, che in gola ci avete i *do* più belli;
Quando dal tedio o da l'angoscia affranto
Bestemmierò la vita e i miei fratelli,
Solleverete il mio pensier col canto.

Ma non mi dite dove son le perle,
I diamanti, i coralli e le ametiste;
Mi verrebbe la voglia di vederle
A me che sino ad or poche ne ho viste.
Non me lo dite dove son le perle.

Ohimè, sirena, cangierei mestiere,
Mi farei palombaro e venderei,
Per involgervi il pepe, ad un droghiere
Le mie novelle grame e i versi miei:
Ohimè, sirena, cangierei mestiere!

A. Emilio Spinola

PER DE AMICIS

Benchè rincresca a me, vecchio gregario del *Frou-Frou*, di essere di parer contrario, di dissentire in qualche modo da opinioni espresse da qualcuno fra i miei colleghi, pure sono obbligato a prendere oggi, brevemente, la parola per rilevare un giudizio reso da altro dei Redattori del *Frou-Frou*, il quale, giudizio, riflettente un lavoro di De Amicis, non è per avventura così giusto e così logico, come a prima vista potrebbe sembrare.

Credo che nel giudizio del gentilissimo signor *Cicco Pero* ci sia entrata per qualchecosa la furia dei vecchi leggitori, o forse anche un po' di *spleen* che, questo si sa, alle volte rende intolleranti anche a riguardo di persone che avrebbero diritto ad un esame più serio e più spassionato.

Per me De Amicis non ha lavorato di *maniera* —

giacchè io capisco benissimo che un povero contadino, il quale alla possibile limitazione d'intelligenza, unisca i patimenti fisici e morali, e la suprema paura di non più arrivare in tempo a rivedere in patria i suoi cari, perchè sente o crede di sentire che i suoi giorni sono contati, ed il quale, del resto, rammenta nella confusione del suo intelletto, che all'epoca della sua partenza è stato sbalestrato da un' ufficio ad un' altro, in compagnia dei suoi sventurati compaesani, ma a guisa piuttosto di faciente parte di una mandra di pecore che di un drappello di emigranti, io capisco benissimo, dico, che quest' uomo arrivato alla città d'imbarco si diriga senz'altro al porto, dove vede dei vapori e delle gente che ne popolano la coperta, e che diriga le sue domande, magari senza ferma speranza, a colui che gli avranno indicato come capitano del vapore in partenza per l'Italia. E non è nemmeno il caso per lui di pensare al passaporto, come dice l' egregio *Cicco Pero*, giacchè nella beata terra d' America, non si bada a queste noiose formalità della vecchia Europa.

Il comandante, il quale è un mortale qualunque, probabilmente in quel momento sopracarico di noie e di pensieri, può benissimo rispondere un *no* asciutto asciutto, per togliersi la seccatura; avrebbe potuto benissimo dare delle spiegazioni e attendere che il povero uomo le avesse capite, sarebbe stata una fiorita carità, ma via, si sa che cosa è la vita, e come in certi momenti non si può essere tanto cortesi e nemmeno alle volte tanto umani.

Dove poi si affaccia la quistione tecnica, le cose vanno assai più liscie, ed un giornale di Sport, che si occupa specialmente di marina, non può muovere a De Amicis un appunto, che farebbe sorridere i nostri vecchi lupi di mare.

Sta il fatto che nei porti d' America vi sono delle barche a vapore che fanno il servizio tra i piroscafi ed i moli. Orbene, queste barche a vapore, che non appartengono mai ai vapori che servono, portano sempre la loro bandiera nazionale a poppa, ed a prua la bandiera nazionale del piroscafo cui sono addette.

Sono persuaso che l'egregio *Cicco Pero* sarà il primo a rendere giustizia a De Amicis; egli dichiara aver questi lavorato di *maniera* per avere rappresentata una scena con circostanze di *fatto* errate, mentre queste circostanze di *fatto*, a giudizio dei pratici, per la parte tecnica, non erano punto lontane dal vero.

VIRGILIO IN MARE

Alta è la notte. Nel silenzio arcano
Scorta a la nave è di Dïana il lume,
A lei davanti una superna mano
Spazza il terror de le nemiche brume.

Fugge la nave su l' equoreo piano
Levando intorno a sè candide spume:
Per lei gemette il plettro orazïano,
Al suo fatale andar presiede il Nume.

Alta è la notte. In piedi a poppa mira
D'Enea teucro il cantore il glauco areme
Sottomarino; e a l' Ellade sospira.

E vede la chiomata ampia famiglia
De le Nereidi, dietro la trireme,
Naviganti su l' orma de la chiglia.

A. Emilio Spinola

ISCRIZIONI pel concorso al gran premio da disputarsi nell'anno 1888 in Torino, fra cavalli italiani trottatori attaccati a veicoli a due ruote.

Zinghera *f.*, morello zaino; da Ulima indigena e Cignetto puro s. rus. Tiger II *m.*, baio oscuro; da Esmeralda (da Bellino p. s. rus.) e da Tiger p. s. rus. Metella *f.*, sauro chiaro, stella in fronte, piccola balzana sinistro posteriore; da Gorizia indigena e Tiger p. s. rus. Marta *f.*, baio oscuro; da Valette (da Bellino p. s. rus) e Tiger p. s. rus. Valenza *f.*, sauro, maschera e balzana sinistro posteriore; da Kisber razza Kisbir e Tiger p. s. rus. Fauno *m.*, baio, bacio e balzana sinistro posteriore; da Dondy p. s. razza Lang-Zichy e Oscar m. s. an.-nor. Pegaso *m.*, baio oscuro; da Africana (da Cignetto p. s. rus.) e Tiger p. s. rus. Traviata *f.*, baio chiaro; da Delicata (da Bellino p. s. rus.) e Tiger p. s. rus. — Proprietario: Franchetti barone Raimondo - Treviso.

Stellina *f.*, baio oscuro; da Lia incrociata fran. e Haussan rus. — Proprietario: Berti Carlo - Bologna.

Berenice II *f.*, roano baio oscuro; da Violetta (da Jung-Performer II) e Elvood Medium puro s. am. Balestra *f.*, roano baio oscuro; da Alba (da Jung-Performer II) e Elwood Medium p. s. am. Balda *f.*, baio dorato, stella in fronte; da Poesie p. s. in. e Elwood Medium p. s. am. Battaglia *f.*, baio oscuro; pochi peli bianchi in fronte; da Laverna p. s. in. e Elwood Medium puro s. am. Baccante *f.*, baio chiaro zaino; da America p. s. am. e Elwood Medium puro s. am. Brandimarte *f.*, baio oscuro, stella in fronte; da Wertlewaya p. s. rus. e Elwood Medium puro s. am.

Briosa *f.* baio oscuro, pochi peli bianchi in fronte; da Siria (da Liberty m. s. in.) e Elwood Medium p. s. am. Bolide *m.*, baio oscuro, stella in fronte; da Fabbris friulana e Elwood Medium. Brigliadoro *m.*, baio dorato, stella in fronte; da Royaline p. s. in. e Elwood Medium p. s. am. Belfior *m.*, baio, piccola stella irregolare in fronte, balzana sinistra posteriore e stesso zoccolo bianco con macchia baio oscuro; da Minster puro s. in. e Nagrad p. s. rus. Benevento *m.*, roano, stella in fronte; da Olga m s. in. e Jung-Performer II m. s. in. — Proprietario: Breda comm. Vincenzo Stefano - Ponte di Brenta.

Speronella *f.*, morello; da Bujnaia rus. e N. rus. — Proprietario: Carlo de Personali - Padova.

Francolino *m.*, roano, stella in fronte, balzana bianco sinistro posteriore; da Sara m. s. in razza Costabili e Fiel Marshal p. s. in. — Propr.: Costabili march. Alfonso Ferrara.

Zinghera II *f.*, morello, bevente in bianco, stella in fronte, balzana posteriori; da Dolores indigena e Husshan rus. Amore *m.*, baio ciliegia piccola stella in fronte; da Saurina m. s. in. e Husshan rus. — Proprietario: Bottoni Vincenzo - Cosandolo.

Jolanda *f.*, morello; da Zampina (ex Norma) it. e Husshan russo. — Proprietario: Alzirdi Salvatore - Consandolo.

Violetta *f.* roano; da Zemi ital. e Field Marshal p. s. in. — Prop.: Alfonso Yussi - Bologna.

Zenit *m.*, baio, piccola stella in fronte; da Gemma ferrarese e Prikwillow in. roadster. — Proprietario: Lodi Angelo - Bondeno.

Almot *m.*, baio, criniere ed estremità nere; da Thétis am. e Hambletonian Prince am. — Proprietario: Fossi march. Giorgio - Firenze.

Sultano *m.*, baio chiaro; da Sissilla italiana e Teufik p. s. orientale. — Proprietario: Gregnol Giuseppe - Zenson di Piave.

Madonna Laura

Qui dal mio capezzale candido e immacolato,
Penso le tristi angoscie che l'amor m'è costato!
È ver ch'era pur gaio l'osanna dei bicchieri
Spumanti di Champagne! nascevano i pensieri,
Come sciame irrequieto di putti del Cremona,
E a voi, madonna Laura, veniano a far corona,
A folleggiar nei morbidi e vellutati ricci
Ribelli come il soffio dei vostri gaj capricci,
A vellicarvi il latteo fronte — gli occhioni neri
Aveano un tal baleno di complici misteri,
Una fiamma cotale di desiderio intenso...!
Come eravate bella, madonna! Ed or ripenso
Mesto e scorato il soffio che m'ha sfiorato il cuore
D'infinita dolcezza, di un alitar d'amore
Che m'ha svegliato l'animo a ignorate visioni;
E mi passan davanti, siccome processioni
Di larve, coronate di mirto e di viole
Le mie antiche fantasime, in un ciel senza sole.
Che tramonti, madonna, dentro del mio cervello!
Che tetre ombre ricoprono l'ideale il più bello!
Credevo, anima mite, nelle sante canzoni,
Nell'aleggiar degli angioli, rosei, paffuti, buoni,
Nella pupilla glauca del mio amore lontano...
Credevo, eppure un palpito novissimo, un baleno
Mi colpiva le fibre e domandavo invano: —
Dio! qual è mai la nota che dee vibrarmi in seno?!
Sogni, voi mi costate il cuore e l'intelletto!
Sono scorsi degli anni e inutilmente aspetto
Mentre silente e presta fila per me la Parca,
E voi, madonna Laura, voi sognate il Petrarca?!
Voi sognate il Petrarca, ma non le sue canzoni,
Avete troppo spirito; nei vostri istanti buoni
Può anche darsi benissimo che leggiate dei versi,
Ma i vostri istanti buoni son dai belli diversi;
Eran belli gl'istanti a tavola: il calore
Gaio d'una cenetta, fa comprender l'amore.
L'appetito davvero vi serviva benino,
Fortunato, madonna, chi vi riuscì vicino!
In quei momenti caldi i vostri occhi incredibili
Avean delle follie, violente, indefinibili...
Mi sentivo nel petto come una smania intensa
Di buttare per l'aria gl'invitati e la mensa,
Di abbracciarvi ben stretta, di portarvi lontano
Coprendovi di baci — provavo un gusto strano
Nel bere del Champagne versatomi da voi
In un certo bicchiere... ma che serve? Dappoi
Tutto ebbe fine e adesso ho perduta la lite;
Sono a letto, madonna, ed ho la difterite;
— Ma non ne muoio; adesso che ho trovato il terreno
Angiolo dei miei sogni, non posso venir meno
Alle promesse fatte al mio povero cuore
Quando facea l'analisi chimica dell'amore!
Ho dovuto promettergli tante leggiadre cose
Purchè stesse tranquillo in certe ore noiose,
Che ora il monello accortosi che son cotto di voi,
Comincia già a godersela senza pensare il poi!
Ed ha ragione! È vero, madonna, che v'adoro
Come adorai da bimbo la madonnina d'oro;
Sento per voi nell'anima una passione nova
Qualchecosa di forte che scoperto mi trova
Da ogni forte difesa, e m'arrendo ed implora
Pietà pel vostro vinto la mia preghiera, ed ora
Per voi, donna soave, mi spaventa il morire,
Per voi, che siete bella e che vorrei rapire.
O balenate all'anima, un dì, vergini belle,
Che vestite di sole, v'adornate di stelle,

O fiori delle notti dell'indica marina,
O azzurro del mio mare nell'alba cristallina,
Voi, cantico, susurro, profumo, dell'amore
Cantatele la frase inebbriata in core
In un fremito lungo d'estasi beata,
E voi, signora bella, voi, mia regina e fata,
Pensate che più rapida fila per noi la Parca,
E che, a forza di sogni, rinascerà il Petrarca.

Genova, 3 Febbraio 1885.

IL DUCHINO

MONDO E TEATRI

I balli di famiglia si succedono e si rassomigliano ad immensa consolazione delle signorine e dei giovanottini che fanno le loro prime armi acrobatico-galanti. Che Dio vi tenga nella sua santa custodia, o impazienti saltatori — attenti ai reumi ed al mal di cuore che alle volte è peggiore dei reumi, alla vostra età.

Non parlo del Circolo Artistico perchè ormai la sua eco è arrivata fino alle eccelse cime del Nabab; per cui è noto oramai *urbi et orbi.*

Il veglione al Carlo Felice, pare impossibile, ma io non l'ho *veduto*; ho mancato ai miei doveri e me ne pento, guarderò di *vedere* quello di martedì — l'altro del Paganini è precipitato ahi! troppo in basso, perchè se ne tenga parola, per cui, mi scuseranno le lettrici se non dico loro nulla sopra questi due patrii avvenimenti.

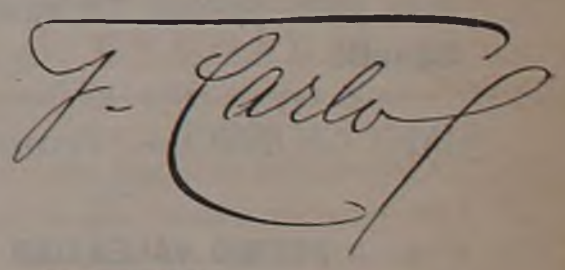
Il corso è stato anche lui un po' quaresimale; si capisce, colera, guerra, crac, emicranie, sono tutte cose che mettono in uggia il carnovale; non si può negare però che il povero morituro non abbia fatto dei nobili quanto inutili sforzi per rifabbricarsi uno almeno dei suoi giorni brillanti; non si può negare che le belle nostre signore, non gli abbiano prestato un concorso validissimo, commosse forse alla sua cera di funerale; e non si può negare infine che fra la pioggia imminente, la farina, i coriandoli, le *ciocchette*, non ci sia stato che l'imbarazzo della scelta per divertirsi enormemente. Io ammiro di cuore i componenti dei due o tre carri riusciti che ebbero la forza d'animo di tentare di gettar la vita nella generale apatia, e me ne congratulo tanto di più inquantochè fecero le cose come si sarebbero fatte nei bei tempi.

Molte e belle signore alle finestre; tentazione irresistibile di guardare all'in su, punita immediatamente da un nugolo di farina, punto piacevole per le facoltà visive. Ora attendiamo quello di domani, e ci facciamo molte *care* illusioni.

Mercoledì 18 Febbraio. — Stanotte è morto carnovale; felicissima notte, era tempo che ci levasse l'incomodo. Ieri acqua lenta, continua, tutto il giorno; ciononostante il corso riuscì più numeroso che Domenica, se non più divertente. Molti si sono divertiti alla battaglia *economica* di fagiuoli, gesso e farina, che hanno sostituito quasi totalmente gli usi antiquati dei fiori e dei confetti. — Risparmio su tutta la linea! Segno dei tempi! — Veglione discreto; si lamentò la quasi totale assenza di maschere eleganti e spiritose. — Assai carini una cavallerizza, un bebè, certi dominò neri a parrucca bionda, e le solite splendide signore del ridotto. — Tutto sommato un po' di etisia c'è stata anche al veglione.

Prima di cedere la parola a DON PICRATES, mi preme annunziare al pubblico del Politeama Genovese, pubblico distinto e simpatico, che succederà a Wulff su quelle scene la compagnia di Giovanni Gargano, con un insieme d'artisti, addirittura fenomenale, ed un repertorio composto per la massima parte di novità assolute per noi, come *Il Tesoro del Castellano*, *Il nuovo D. Giovanni*, *Abracadabra*, *I sogni d'oro*, *Il Paradiso di Maometto* ecc. e di qualche operetta già conosciuta ma di ottimo gusto come *La granduchessa di Gerolstein*, *Lorenzo XIV* ecc. Quando avrò aggiunti i nomi di Giuseppina Mancini, Berenice Luzzi, Carlotta Bosio, Margherita Gargano ed altre egregie artiste, avrò detto tutto. — Le rappresentazioni cominceranno il 19 Febbraio colla *Principessa Riccardo.*

Avanti, DON PICRATES: fate sentire la vostra voce!



D. PICRATES. — Se potessi avere la penna descrittiva dell'egregio e non mai abbastanza lodato *Teatralone*, vi potrei sciorinare tante belle cose sull'andamento dei nostri teatri durante il Carnevale. Disgraziatamente dalla penna descrittiva dell'egregio sullodato, e la mia, ci corre tanta differenza quanto da un carabiniere ad un pappagallo; quindi vi contenterete di poche note buttate giù alla carlona, e compatirete.

Al Doria l'impresa Chiarella ha messo in scena dopo il *Rigoletto* ed il *Ruy-Blas*, un *Trovatore* che ha incontrato di molto. Il tenore Ottaviani possiede una voce portentosa, e se vorrà modularla un pochino di

più, ne caverà effetti maggiori. Bene la prima donna signora Rizzato, bene l' orchestra diretta dal Galleani. Alle *dolci voluttà*, alle *donne mobili*, alle *pire* succederanno in quaresima i voli aerei di Miss Zæo, ed i cavalli della Compagnia Corini e Steckel.

Al Paganini Pasta ha trovato un filone d' argento nel *Padrone delle Ferriere*; siamo arrivati alla sesta replica, e per Genova, via, va notata. Le altre novità ammaniteci sortirono talune un'esito buono, tali altre un'esito diremo incerto per non urtare i nervi a nessuno.

Al Politeama Genovese la Compagnia Wulff con i suoi cavalli ammaestrati, i suoi trapezi aerei, i suoi Jockey d'Epsom, i salti mortali, i piccioni ammaestrati, (*mamma mia!!*) i tandem sauteur, la doppia alta scuola, i bolero, le lotte più o meno romane, ha fatto in questi ultimi giorni affari buonissimi. A Miss Bianca, alle sorelle Rossi, a Miss Antonietta, a Mad.ma Lulu, a Wulff, a Gaberel, ai fratelli Albano, i nostri saluti ed il nostro arrivederci. L'eredità di ricordi che lasciano in Genova è grande, e credo di non cascare in errore, predicendo che nelle operette che la Compagnia Gargano rappresenterà in quaresima al Politeama, molti intravederanno fra un duetto ed un finale, un salto del palombaro, o un fil di ferro, un cavallo ammaestrato all'alta scuola, o i sei stalloni sauri, i quattro Percherons ecc. ecc.

A rivederci in Quaresima.

Don Desiderio.

PROGRAMMA delle corse che avranno luogo (salvo impedimento di forza maggiore) **in Torino, nei giorni 24 e 26 maggio 1885, date dalla Società Torinese per le Corse di Cavalli.**

PRIMO GIORNO — Domenica 24 Maggio

I. — PREMIO VALENTINO — Handicap.

2000 lire date dalla Società per cavalli interi e cavalle d'anni 3 ed oltre nati ed allevati in Italia. — *Entratura*: lire 150, forfeit 50. — Dette entrature spetteranno fino a concorrenza di lire 700 al secondo arrivato, il resto al vincitore. — *Distanza:* 2400 metri. I pesi saranno pubblicati il 15 maggio alle 5 pom.

II. — PREMIO AMORETTI.

2000 lire date dalla Società per cavalli d' anni 3 ed oltre, di ogni razza e paese, che dal primo gennaio 1885 non abbiano vinto la somma di lire 10,000. — *Entratura:* lire 150, forfeit 50. — Dette entrature spetteranno fino a concorrenza di lire 500 al secondo arrivato, il resto al vincitore. — Pesi secondo tabella. — Il vincitore nell'annata di una somma di lire 2000 porterà 2 chilogr. di più; di una somma di lire 5000 chilogr. 3 1[2 di più; di una somma di lire 8000 chilogr. 5 di più. I cavalli *maidens* porteranno chilogr. 3 di meno. I cavalli inscritti a reclamare nella lettera d'iscrizione per lire 4000 chilogr. 3 di meno: quelli iscritti a reclamare per lire 2000 chilogr. 6 di meno. — *Distanza:* 2000 metri.

III. — PREMIO JOCKEY-CLUB.

2000 lire date dal Jockey-Club per cavalli interi e cavalle d'anni 3 ed oltre nati in Italia o all'estero. *Entratura:* lire 150, *forfeit* 75. Dette entrature spetteranno fino a concorrenza di lire 400 al secondo arrivato, il resto al vincitore. — Pesi secondo la tabella. — Il vincitore nell' annata di un premio di lire 8000 o più 2 chilogr. di sopraccarico; di più premi di questo valore o della somma complessiva di lire 20,000 chilogr. 3. — *Distanza:* 2400 metri.

IV. — PREMIO GERBIDO — Handicap. Siepi.

1500 lire date dalla Società per cavalli d'anni 4 ed oltre di ogni razza e paese. — *Entratura:* lire 100, *forfeit* 25. Dette entrature spetteranno metà fino a concorrenza di lire 500 al secondo arrivato, il resto al vincitore. — *Distanza:* 2000 metri. I pesi saranno pubblicati il 15 maggio alle 5 pom.

SECONDO GIORNO — Martedì 26 Maggio

I. — PREMIO DEL MINISTERO D'AGRICOLTURA.

II. — PREMIO ERIDANO.

2000 lire date dalla Società per cavalle d'ogni razza e paese d'anni 3 ed oltre. — *Entratura:* lire 150, *forfeit* 50. — Dette entrature spetteranno metà fino a concorrenza di lire 700 al secondo arrivato, il resto al vincitore. Pesi secondo la tabella. Il vincitore nell' annata di una somma di lire 5000 porterà 2 chilogr. di più; di una somma di lire 8000 chilogr. 4 di più. — *Distanza:* 2400 metri.

III. — PREMIO PRINCIPE AMEDEO.

16000 lire date per lire **8000** da S. A. R. il Duca d'Aosta, per lire **4000** dal Municipio di Torino e per lire **4000** dal Ministero di Agricoltura, per cavalli in-

teri e cavalle d'ogni razza e paese nati nel 1882. — *Entratura:* lire **500**; di cui **100 all'atto dell'iscrizione al 10 marzo 1885; 200 al 15 aprile; 200 alla vigilia della corsa.** — Dette entrature, dopochè il terzo arrivato avrà ritirata la propria, spetteranno pel 40 % al vincitore, pel 40 % al secondo arrivato e pel 20 % a fondo di corsa. Peso per cavalli chilogr. 56; per cavalle chilogr. 54. — *Distanza:* 3200 metri. Il vincitore se non appartiene a una Scuderia Italiana sarà a reclamare dopo la corsa per lire 16000.

IV. — PREMIO PARTENGO — Handicap.

2500 lire date dalla Società per cavalli d'anni 3 ed oltre di ogni razza e paese che dal 1.° gennaio 1885 non abbiano vinto la somma di lire 2000. — *Entratura:* lire 200, *forfeit* 100. Dette entrature spetteranno metà fino a concorrenza di lire 1000 al secondo arrivato, il resto al vincitore. — *Distanza:* 2000 metri. I pesi saranno pubblicati il 15 maggio alle 5 pom.

Avvertenze.

Le condizioni pel premio del Ministero d'Agricoltura verranno pubblicate con apposito Supplemento.

Le iscrizioni dei Cavalli ed i pagamenti *completi* verranno fatti per lettera assicurata, in Torino al Segretario della Società, via Plana, num. 5.

Tali lettere dovranno contenere tutte le indicazioni necessarie e scritte con precisione, indicare cioè a quali Corse intendesi concorrere, l'Assisa del Fantino e i certificati dei Cavalli.

Si accetteranno iscrizioni per telegramma purchè confermati per mezzo di lettera al più presto possibile.

In ogni corsa il vincitore rilascierà un'entratura a fondo di corsa.

Nella corsa *Principe Amedeo* i cavalli italiani non godono del discarico di ch. 4 prescritto dal Regolamento del Jockey-Club.

Le iscrizioni saranno chiuse alle ore 5 pomer. del 28 Aprile 1885.

Torino, Febbraio 1885.

DIREZIONE

Presidente

S. A. R. AMEDEO DI SAVOIA DUCA D'AOSTA

Vice-Presidente

FERRERO DELLA MARMORA Marchese TOMMASO

Direttori

Rignon Cav. Enrico — Nasi Cav. Roberto — Vialardi di Verrone Conte Carlo, *Segretario* — Cavalchini di S. Severino Barone Vittorio — Dalla Valle March. Luigi — Voli Luigi — Del Carretto di Moncrivello March. Carlo — Gazzelli di Rossana Cav. Marco — Di Cigala Conte Enrico.

NOTIZIE VARIE

Sono partiti per il Mediterraneo i steam-yachts *Sunrise*, *Merry-England*, il yawl *Sleut-Hound*.

Sono arrivati in Mediterraneo i steam-yachts *Zingara* e *Wanderer*, e la goletta *Asteroid*.

È di prossima partenza la goletta *Australia*.

La *Namouna*, del signor Gordon Bennett, è stata immessa in bacino a Brooklyn (Nuova-York) la scorsa settimana. Secondo un giornale americano, il suo proprietario deve partire nel mese venturo per un viaggio intorno al mondo che durerà due anni.

In Mediterraneo. — Il superbo steam-yacht *Amy* del signor M. E. D. Morgan, ha impiegato 4 giorni e tredici ore da Cowes a Gibilterra; tre giorni e 20 ore da Gibilterra a Palermo, e tre giorni e 18 ore da Palermo ad Alessandria. Deve ora trovarsi a Bombay. L'*Amy* è l'istessa pirolusoria che nel 1881 non potè terminare il percorso delle regate a Nizza per l'avvelenamento di una parte del suo equipaggio.

La Società Torinese per le Corse di cavalli in sua Adunanza delli 8 corrente gennaio, presa cognizione della situazione finanziaria della Società, stabiliva che la *Gran corsa al trotto* istituita in Torino d'anno in anno a partire dal 1855, debba aver termine coll'anno 1888: confidando però che l'impulso dato dalla Società alle corse al trotto coll'istituzione di questa corsa non debba venir meno, nella speranza che una Società di corse al trotto raccolga l'eredità lasciata dalla Società Torinese.

Corse di Velocipedi a Pinerolo

Ecco il resoconto delle corse Velocipedistiche che ebbero luogo il 16 corr. Febbraio in **Pinerolo.**

La Festa era promossa dal Comitato per il carnovale unitamente al Veloce-Club Torinese. I premi poi che venivano assegnati ai vincitori erano veramente splendidi, e ciò prova una volta di più quanto venga apprezzato il velocipedismo in Italia.

Ciò che lasciava veramente a desiderare era la pista. Il luogo scelto, cioè la gran piazza d'armi di Pinerolo misurante 1150 m. di sviluppo, non poteva essere più adatta; ma la gran neve ivi caduta, aveva, sgelandosi al calore del sole, creato qua e là pozzanghere d'acqua, senza contare che in un lato del giro della piazza ove trovasi un po' di salita di terreno sabbioso, le ruote dei velocipedi vi affondavano alla lettera, minacciando di scavalcare ad ogni istante il cavaliere. Ma veniamo al fatto.

Alle 2 1/2 pom. il recinto presentava una grande animazione ed il pubblico s'accalcava per godere dello spettacolo che presentavasi quasi nuovo alla gentile ed ospitale Pinerolo. I velocipedisti che intervennero alle corse, fra i quali notammo Loretz campione d'Italia, e vari del Veloce-Club Ligure di Genova e della Società

Colombo, unitamente ai soci del V.-C. Torinese in costume, sfilarono al suono della banda davanti al palco della Giuria presso al quale non cessarono un istante d'interessarsi alle varie gare un vero mondo di gentili signore e signorine della migliore società, non mostrandosi punto avare di applausi ai vincitori.

Prima corsa. — Inscritti: Roggery Emilio, Bersanino Adolfo e Grosso-Campana del V.-C. Torinese; Buttolo Cesare del V.-C. Ligure, e Maine Giacomo della Soc. Colombo.

Percorso 2,300 m. cioè 2 giri della piazza.

Maine Giacomo all'istante di entrare in corsa si ritira, lasciando alle prese gli altri 4 inscritti. Essi partono adunque uniti, in un sol gruppo; ma in breve Buttolo non tarda a prendere il primo posto, che conserva per un giro; Grosso-Campana e Bersanino gli contendono valorosamente la palma e durante il secondo giro si vedono sorpassarsi a vicenda l'un l'altro, finchè a 500 metri dalla meta, luogo in cui trovavasi la salita sabbiosa della quale già parlammo poc'anzi, il veloce di Grosso-Campana di 5 a 6 kilogr. più leggero degli altri, riesce facilmente a superare l'ostacolo, mentre che gli altri affondano in quella specie di umida Sahara giungendo alla meta a pochissima distanza dal primo.

Si ebbe il seguente risultato:

Grosso-Campana, V.-C. T., Primo premio, Anello con brillante. — Buttolo Cesare, V.-C. Ligure, Secondo premio, Spillo a ferro di cavallo con brillanti. — Bersanino Adolfo, V.-C. T., Terzo premio, Ciondolo oro.

Corsa di *Tricicli*; percorso m. 2300. Inscritti: Debenedetti Gius., Mazza Adolfo e Strada Egidio. Essa pure interessantissima.

Si videro compiere prodigi di velocità da questi velocipedi destinati per la loro utilità pratica a rendere veri servigi in un tempo non lontano. I tricicli usati erano tutti della celebre fabbrica Rudge.

Riportava il primo premio, finimento di bottoni d'oro, il giovane e già valente sig. Mazza; e il secondo premio, catenella d'argento, il sig. Debenedetti Gius. di Torino.

Corsa di Chisone (bicicli); percorso giri 10.

Corsero i sigg. Loretz, campione d'Italia, di Milano; Strada avv. Egidio e Mazza Adolfo di Torino; e Davidson Giorgio della Soc. Colombo.

Al suo primo mostrarsi il Loretz aveva già, per il simpatico sembiante, la sveltezza dei movimenti, e, diciamolo pure, per la sua piccolissima statura, conquistata interamente la simpatia del pubblico che non ristava di fargli delle vere ovazioni ad ogni volta lo vedeva spingersi innanzi a tutti con un veloce basso di ruota, quasi la metà di quello degli altri. Però egli fu poco fortunato, poichè, dopo il primo giro, per uno sgraziato accidente, cadde, per fortuna non ferendosi, ma guastando il velocipede. Che importa!..... Dopo averlo riaggiustato alla meglio, rimonta in sella e benchè i competitori avessero guadagnato su di lui più di 500 metri, in breve li raggiunge ed arriva secondo alla meta, fra gli applausi di tutti, quasi toccandosi gomito a gomito col primo arrivato.

Risultato: Mazza A., Primo premio, Remontoir d'oro. — Loretz Gius., Secondo premio, Spillo granata con brill. — Davidson G., Terzo premio, Portasigarette ambra e oro.

I premi venivano con acconcie parole distribuiti ai vincitori dai sigg. membri della Commissione di beneficenza del Carnevale e da alcuni distinti ufficiali addetti al comando della scuola di cavalleria in Pinerolo.

Dopo le corse che, avuto riguardo alla stagione poco propizia ed al freddo intenso, riuscirono magnificamente, si riunirono i velocipedisti in luogo apposito ove venivano da un valente fotografo della città presi in geniale gruppo colle loro fide cavalcature d'acciaio, formanti corona al presidente del V.-C. T. che teneva nella destra uno splendido gonfalone regalato al V.-C. T. dalla Commissione delle Feste.

Terminiamo adunque la nostra relazione congratulandoci vivamente colle nostre società genovesi, il Veloce-Club Ligure e la Colombo che in questa occasione non mancarono di dimostrare che anche la Liguria ha valenti cultori del velocipedismo.

BICICLISTA

TIRO AL PICCIONE

GARE AVVENUTE

Genova, *8 Febbraio*

POULE D'APERTURA

Vinta dal sig. Mainetto Ghido	6	8

TIRO DI PROVA.

Primo premio: Romano Virginio	4	4
Secondo premio: Tomasinelli Riccardo	3	4

TIRO NAZIONALE.

1. premio:	Restelli Giovanni	18	20
2. »	Mainetto Ghido	17	20
3. »	Romano Virginio	9	11
4. »	Danovaro conte Francesco	8	11

TIRO EXCELSIOR.

1. prova:	Cortese Andrea	2	2
2. »	Danovaro conte Francesco	4	4
3. »	Oliva Cesare	15	16
4. »	Mainetto Ghido	4	4
5. »	Lagorio Gigi	6	6
6. »	Poggi Nicolò	6	6
7. »	Restelli Giovanni	6	6

Catania (Club dei Cacciatori) — *Giovedì, 29 Gennaio*

TIRO D'ESERCIZIO.

1. premio:	Castelluccio marchese Corrado	6	6
2. »	Bruca Guglielmo	6	7
3. »	Tomarchio Domenico	5	7

Domenica 1 Febbraio

TIRO D'ESERCIZIO.

1. premio:	Castelluccio marchese Corrado	7	8
2. »	Fisichella Vincenzo	8	10
3. »	Biscari principe Roberto	7	10

POULE.

1. premio:	Castelluccio marchese Corrado	6	6
2. »	Costarelli Francesco	5	6

Proprietà Letteraria — *Gerente Respons.*: DOMENICO MORTOLA

GENOVA — STABILIMENTO FRATELLI ARMANINO